

**Theodor Gartner a
Hugo de Rossi,
13 nov. 1912**

***Sulla genesi del Ladinisches
Wörterbuch: gli anni della
prima "Aisciuda ladina"***

Fabio Chiocchetti

En recordanza dl stimé Maester y Amich
Guntram A. PLANGG
(19/01/1933 – 25/12/2024)

1. Il contesto

L'importanza del fondo privato di Hugo DE ROSSI (1875–1940), custodito con amorevole cura dalla moglie Anna Dipauli dopo la sua morte e tuttora in possesso dei discendenti, era stata rimarcata da Ulrike KINDL fin dai primi anni '80, allorché l'indagine sulle *Dolomitensagen* di Karl Felix Wolff aveva condotto la studiosa sulle tracce dei materiali fiabistici raccolti dal ricercatore Fassano nel corso di una vita dedicata a documentare lingua e tradizioni della gente ladina. Così l'edizione della raccolta *Märchen und Sagen aus dem Fassatale*, depositata presso la biblioteca del Ferdinandeum (ms. FB 20802), promossa dall'Istituto Culturale

Ladino di Vigo di Fassa (DE ROSSI 1984), poté comprendere nella maggior parte dei casi sia le versioni redatte nel 1912 da Hugo in lingua tedesca, sia i testi ladini ad esse connessi, scovati per l'appunto nel corposo lascito domestico, allora custodito dal figlio dr. med. Ernst de Rossi. Era solo l'inizio di un'avventura che nel corso degli anni avrebbe consentito di portare alla luce una mole di materiali e documenti di notevole rilevanza per la conoscenza della lingua e della cultura popolare di Fassa. Fin da subito certe leggende avevano colpito specialisti ed appassionati per il loro contenuto del tutto eccezionale, caratterizzato dalla presenza di invocazioni enigmatiche e strani nomi di divinità di orizzonte precristiano, ponendo tuttavia in primo piano la questione delle "fonti", ovvero dell'autenticità di tali stravaganti tradizioni.¹

Non minore importanza veniva attribuita dagli studiosi al materiale lessicografico raccolto nel *Ladinisches Wörterbuch*, compilato nel 1914 e riprodotto in pochi esemplari poligrafati, uno dei quali depositato presso la Biblioteca del Ferdinandeum (ms. FB 13524), opera apprezzata e già variamente utilizzata dai pochi glottologi che ne erano venuti in possesso. L'edizione a stampa con traduzione italiana a fianco, realizzata dall'Istituto nel 1999 in collaborazione con l'Università di Innsbruck, sotto la guida di Ulrike KINDL, aveva potuto avvalersi non solo del confronto tra le varie copie allora in circolazione, ma anche della copia personale conservata nel lascito familiare, sulla quale Hugo DE ROSSI aveva continuato a lavorare fino agli ultimi giorni della sua vita. Solo oggi tuttavia, a distanza di 40 anni, è possibile esplorare sistematicamente questo straordinario fondo documentale, per conoscere in modo compiuto ed apprezzare in tutta la sua complessità l'opera di Hugo DE ROSSI, sospesa tra linguistica e cultura ancestrale: ciò è stato possibile in particolare in seguito all'acquisizione dell'intero corpus in formato digitale, realizzata dall'Istituto nel 2018, grazie alla disponibilità dei familiari.²

Si apre così per la nostra area una nuova fase di studi che a partire dai materiali raccolti dallo studioso finiscono per gettare nuova luce su una fase cruciale nella storia dell'intera comunità ladina, la quale agli albori del Novecento appare decisamente avviata verso la costruzione di una propria identità "nazionale",

¹ Su tali problemi e sulle modalità di trasmissione si erano interrogati gli studiosi fin dal "Convegno di studio" tenutosi a Vigo di Fassa nell'aprile 1985 in occasione della presentazione del citato volume (cf. KINDL 1985).

² Oltre che a Ulrike KINDL, dobbiamo un ringraziamento particolare al dr. med. univ. Robert Rossi, nipote di Hugo, che a nome della famiglia ha favorito il deposito temporaneo del fondo presso l'Istituto per lo svolgimento del lavoro di digitalizzazione mediante scansioni di buona qualità. Su tale vicenda si veda il bel resoconto di Daniele VERRA, uno degli artefici dell'operazione (VERRA 2018).

grazie all'opera di un'élite intellettuale impegnata non solo sul versante politico, ma anche nello studio e nella documentazione della lingua, della storia e della cultura popolare.³ Accanto ai più noti protagonisti della prima "Aisciuda ladina", da tale contesto emergono anche figure in gran parte dimenticate, in particolare quelle di Amadio Calligari (1857–1918) e di Giovanni Battista "Tita" Cassan (1863–1905), precursori in Fassa di questo risveglio culturale, autore il primo e destinatario il secondo di un ciclo di lettere in ladino fassano scritte nel decennio 1887–1897, che costituiscono una delle fonti più importanti utilizzate da Hugo DE ROSSI non solo per la sua raccolta di fiabe e leggende ma anche per la sua opera lessicografica.⁴ Ma non è tutto: dal lascito affiorano via via altri documenti e manoscritti particolarmente importanti per la conoscenza del ladino fassano dell'epoca, i quali si aggiungono ora alle opere di Hugo DE ROSSI più conosciute, oggetto di studio e di conseguenti edizioni moderne curate nell'ambito dell'Istituto Culturale Ladino nel corso di alcuni decenni. Si tratta di materiali inediti di varia natura e provenienza, accuratamente compulsati per la redazione del *Ladinisches Wörterbuch*, tanto che non è fuori luogo considerare l'autore di quest'opera come un antesignano della lessicografia ladina basata su testi.⁵

Del resto, i problemi interpretativi connessi con questa fondamentale opera erano ben noti fin dai tempi della sua edizione a stampa:

La pubblicazione del manoscritto dà solo l'avvio per un lavoro di analisi critica sui materiali lessicali in esso riportati (...). Uno studio più approfondito, che possa precisare gli

³ Sull'origine e la formazione dell'identità ladina tra Otto e Novecento si rinvia in particolare al recente lavoro di Alessandro MARGONI, che ne ricostruisce minuziosamente le vicende con il supporto di un'ampia documentazione (2022). Sui limiti del "nazionalismo ladino" come elemento di coesione tra le singole valli ladine, e soprattutto sulla difficile situazione venutasi a creare nel dopoguerra con l'annessione all'Italia si veda PESCOSTA 2020.

⁴ Per questo aspetto si rimanda a *Letres da Larioné* (CHIOCCHETTI 2023), che propone l'edizione critica dei manoscritti pervenuti tramite Hugo DE ROSSI, analizzati sia in ordine al contenuto storico-culturale, sia sotto il profilo più strettamente linguistico. Un ruolo cruciale è quello ricoperto da Giovanni Battista Cassan, professore a Bolzano, figura emblematica di intellettuale e militante ladino pienamente inserito nel panorama culturale del Tirolo dell'epoca che attende ancora di essere vagliata in modo esauriente: purtroppo al momento il suo lascito risulta ancora disperso, salvo alcuni quadernetti autografi conservati fortunatamente nel *Fondo De Rossi* (cf. op. cit., 54–58), su cui si spera di poter tornare in altra sede con la dovuta attenzione.

⁵ Per l'area ladina, questo genere di lessicografia è stato ripreso in tempi recenti da progetti di ampio respiro sia di orizzonte locale, come il *Vocabolèr del ladin fascian* elaborato in seno all'Istituto Culturale Ladino, in fase operativa dal 2013 (prima *release* VoLF ABC 2020), sia di orizzonte interladino come il ben più ambizioso *Vocabolèr dl Ladin Leterar* (VLL), avviato in seno alla Libera Università di Bolzano per iniziativa di Paul VIDESOTT (versione *online* dal 2017; a stampa: VLL, 1, 2020).

aspetti formali e contestuali di singoli lemmi particolarmente problematici, potrà essere fruttuosamente condotto solo in stretta correlazione con l'analisi dei testi ladini contenuti nel lascito di Hugo de Rossi (CHIOCCHETTI 1999, 153).

Sotto questo aspetto, negli ultimi anni l'esplorazione del *Fondo De Rossi* ha compiuto notevoli passi avanti, ma è ben lungi dall'essere conclusa.⁶ Tra i materiali più rilevanti sotto l'aspetto linguistico-lessicografico ci limitiamo a segnalare, a mero titolo di esempio:

- Lettere e testi etnografici di vari informatori e corrispondenti, databili tra il 1890 e il 1914, con annotazioni lessicali, che si affiancano alle due lettere inviate da Giuliana Paoletti circa l'anno 1909 già pubblicate in “Mondo Ladino” (CHIOCCHETTI 2018b).⁷
- Liste di parole in forma di glossari tematici: ca. 40 fogli staccati, databili ante 1914, grafia mano destra (parentela, mestieri, animali domestici, animali selvatici, insetti, uccelli, abbigliamento tradizionale e moderno, malattie, nomenclatura rurale, edilizia, misure, toponimi, meteorologia, ecc.; Arch. ICL, *Fondo De Rossi*, 6.3.14).
- Profilo grammaticale del ladino fassano *brach* abbozzato in sei grossi quaderni, redazione in lingua tedesca con ricco apparato di schemi flessivi, collocazioni, esempi e fraseologia: prima stesura di mano destra (ante 1914), con molte annotazioni e correzioni aggiunte posteriormente; seconda stesura di mano sinistra, parimenti incompiuta (op. cit., 6.3.1–7).
- Bozza di un dizionario inverso tedesco–ladino (10 quaderni), redazione post 1915, mano sinistra (op. cit., 6.3.1–10).

Tutti questi materiali documentano ulteriormente il percorso che portò alla prima compilazione del *Ladinisches Wörterbuch* (1914), un lavoro sofferto e impegnativo, che tuttavia per ragioni facilmente intuibili non condusse ad uno sbocco

⁶ Lo “stato dell’arte” è sommariamente delineato nell’Introduzione al volume *Paroles fora de crigna* (CHIOCCHETTI 2024, 11–13), laddove si affrontano alcuni nodi cruciali presenti nella lessicografia di Hugo DE ROSSI, sulla scia delle analisi condotte in *Letres da Larcioné* (ID. 2023) e in vari studi puntuali precedenti, condotti sempre all’insegna della “critica delle fonti” (ID. 2016, 2017a e 2017b).

⁷ Si tratta verosimilmente di corrispondenze inviate in risposta all’appello emanato dai *Dolomitenladiner* nel 1909 per la raccolta di testimonianze su usi e costumi della Val di Fassa (op. cit., 208–210). Il materiale, attualmente allo studio, è conservato in copia digitale in Arch. ICL, *Fondo De Rossi* 4.5–4.7.

editoriale al quale evidentemente tendeva, come sembra sottendere pure l'indice inverso tedesco–ladino compilato nel dopoguerra.⁸ Stesso destino sarebbe toccato al citato studio per una grammatica del fassano, un progetto ambizioso al quale DE ROSSI lavorò incessantemente per decenni senza poter giungere ad una stesura compiuta o quantomeno consolidata nei suoi tratti essenziali. In gran parte il frutto degli spogli lessicali e delle glosse annotate da DE ROSSI in queste fasi preliminari confluisce nella prima redazione del *Vocabolario* o nelle aggiunte successive, delle quali, com'è noto, l'edizione a stampa tiene debito conto; tuttavia un approccio critico all'opera non può esimersi dal controllo di questi materiali, i quali davvero consentono di entrare nella fucina dell'artefice e magari risolvere non di rado dubbi e criticità.

In questa sede prenderemo in considerazione una lettera inviata da Theodor GARTNER a Hugo DE ROSSI, in data 13 novembre 1912 (*Fondo De Rossi*, 6.3.11), la quale getta nuova luce non solo sulla genesi del *Ladinisches Wörterbuch* ma più in generale anche sui rapporti che i militanti ladini intrattenevano con l'illustre glottologo e professore universitario (per la trascrizione integrale cf. cap. 8).

2. Theodor GARTNER e i ladini a Innsbruck

Il nome di Theodor GARTNER (Vienna 1843 – Innsbruck 1925) è largamente noto nel campo degli studi ladini, citato senz'altro tra i fondatori della retoromanistica accanto a Christian SCHNELLER e Graziadio Isaia ASCOLI, gli autori delle prime opere organiche nelle quali si considerano gli idiomi romanzi dai Grigioni all'Adriatico come un sistema linguistico autonomo nel quadro delle lingue neolatine (cf. SCHNELLER 1870; ASCOLI 1873), tesi alla quale Th. GARTNER diede un contributo significativo ed originale, a partire dalla *Rätoromanische Grammatik* pubblicata a distanza di pochi anni (GARTNER 1883). In questa sede non occorre

⁸ Una sorte appena migliore toccò all'opera di Archangelus LARDSCHNEIDER DA CIAMPAC (1866–1950), *Wörterbuch der Grödner Mundart* (d'ora innanzi anche L33), pubblicato soltanto nel 1933, ma avviato verosimilmente fin dal tempo degli studi universitari a Innsbruck (1905). Il LARDSCHNEIDER era già attivo nel *gremium* dei *Dolomitenladiner*, curatore del *Calënder de Gherdeina*/*Calënder Ladin* per gli anni 1911, 1912 e 1913, promotore del comitato per la costituzione di un'autonoma “associazione di difesa nazionale” fondata nel 1912 col nome di *Union dei Ladins* / *Ladinerverein* (cf. MARGONI 2022, 326). Al pari della sua tesi di dottorato sulla sintassi gardenese, discussa all'Università di Vienna e rimasta inedita, anche l'edizione del vocabolario gardenese incontrò scarsa fortuna a causa della difficile situazione politica creatasi dopo l'annessione all'Italia del Tirolo meridionale e l'affermazione del regime fascista: “Chesta é ence steda una dla gaujes che ai ne é te diesc agn nience stés bogn de vene mec i 500 libri stampés. L rest de chisc libri é vegnus desdrut a Bulsan [o Innsbruck? *nda*] sot les bombes dla seconda gran vera” (N. CHIOCCHETTI s.a., 83).



Fig. 1: Theodor GARTNER (Vienna 1844 – Innsbruck 1925).



Fig. 2: Hugo DE ROSSI (Pozza di Fassa 1875 – Innsbruck 1940), ritratto in divisa militare dopo l'amputazione del braccio destro per la ferita riportata in guerra.

ritornare sull'argomento, ampiamente trattato in letteratura specie in relazione con l'annosa diatriba passata alla storia come “questione ladina”. Per un inquadramento generale si rimanda al saggio di Walter MAIR, apparso su questa rivista a cent'anni dalla pubblicazione della sua opera fondamentale, richiamandone i punti salienti relativi alla vicenda biografica e intellettuale del Nostro (MAIR 1983).⁹

Vale la pena ricordare innanzitutto che Theodor GARTNER in origine ebbe una formazione universitaria in matematica e scienze naturali: alla glottologia si accostò in tempi successivi, da autodidatta, attraverso un percorso che tra l'altro gli consentì di conseguire, nel 1875, l'abilitazione all'insegnamento del francese (cf. MAIR 1983, 100). Ma fu proprio la “scoperta” del ladino, occorsa durante un periodo di ferie trascorso in Val Gardena nel 1876, che lo pose definitivamente

⁹ Il saggio delinea efficacemente la peculiare posizione di Th. GARTNER nel dibattito scientifico dell'epoca, caratterizzata per l'impiego di un metodo di analisi dei fatti linguistici che in qualche modo anticipa l'approccio strutturalista (cf. op. cit., 121). Per brevità si rinvia a questo lavoro anche per la *querelle* scaturita dalle critiche di ASCOLI, e così pure per la questione relativa all'uso del glottonimo *retoromanzo* vs. *ladino*, termine quest'ultimo che peraltro GARTNER non disdegna di impiegare fin nei titoli delle sue opere, pur giustificando in sede scientifica la sua opzione per “retoromanzo”, come si legge in apertura del suo ultimo lavoro: “‘Ladinisch’ hat sich in den letzten Jahren als Bezeichnung für die Rätoromanischen Mundarten Tirols so fest eingebürgert, daß mir ‘Ladinische Wörter’ als kurze Aufschrift der vorliegenden Arbeit am passendsten scheint” (GARTNER 1923, 1). Accanto ai pochi contributi specifici dedicati alla figura di Theodor GARTNER (cf. MAIR 1983, 99, nota 1), si segnala il grande convegno a lui dedicato tenutosi a Innsbruck nel 1983 (PLANGG/ILIESCU 1987).

sulla via degli studi linguistici, abbandonando le scienze esatte. In quell'occasione GARTNER entrò in contatto con i maggiori esperti dell'epoca, tra cui Christian SCHNELLER, Josef Anton VIAN, Johann Baptista Riffesser (il quale lo introdusse alla conoscenza del gardenese), mentre il noto romanista di Strasburgo, Eduard Böhmer, che pure frequentava le Dolomiti, lo incitò a sviluppare le sue ricerche “con spirito scientifico” (op. cit., 102). Alla descrizione del gardenese è dedicata infatti la sua prima opera in campo ladinico, *Die Gredner Mundart*, pubblicata a Linz a proprie spese, seppure con il sostegno dell'Accademia delle Scienze di Vienna (GARTNER 1879). In seguito, chiesta ed ottenuta dal Ministero dell'Educazione l'esenzione temporanea dall'insegnamento, GARTNER si dedicò intensivamente alla ricerca sul campo con l'obiettivo di documentare in prima persona gli idiomi parlati nel settore centro-orientale dell'arco alpino. Negli anni 1879–1882 egli percorse in lungo e in largo l'intera area ladina, dal Gottardo all'Adriatico, fin nei villaggi più remoti, visitando tra l'altro molti dei suoi colleghi e corrispondenti, tra cui il Mitterrutzner a Bressanone, lo SCHNELLER a Innsbruck, il VIAN a Ortisei, il Declara a Marebbe, lo stesso ASCOLI a Milano ed altri ancora.

Le peripezie e le difficoltà affrontate in questo girovagare, per spostamenti effettuati spesso a piedi o con mezzi di fortuna, in condizioni precarie per il maltempo e la scarsità di collegamenti, venendo talvolta scambiato persino “per un mendico”, sono descritte mirabilmente in *Viaggi ladini* (GARTNER 1882), gustosa operetta stampata anch'essa a Linz in autoedizione, scritta in un impeccabile italiano ottocentesco, con un titolo che non a caso riecheggia i “Saggi ladini” di ASCOLI. L'affermazione che apre questo singolare scritto è già di per sé significativa nel caratterizzare il metodo di lavoro impiegato da GARTNER: “Quasi tutte le mie cognizioni dei dialetti ladini me le sono acquistate sopra luogo e dalla bocca del popolo” (op. cit., 5). E non si trattava solo di nozioni tecniche, acquisite mediante accurate trascrizioni fonetiche: in più occasioni il Professore dimostra di possedere anche una certa conoscenza “attiva” dei dialetti ladini, tanto da poter interloquire con gli informatori non solo in tedesco e in italiano, ma anche nell'idioma locale, come in Val Gardena: “Dal di là veniva una vecchierella (...) ed io le parlai un pochino in lingua gardenese”. Lo stesso accadde a Badia: “Finalmente apostrofai in lingua badiota il giovinetto...”; e così pure a La Val, dove lo studioso dialoga amabilmente con un pastorello: “Ulà è pa les ciores?” gli domandai. Poi le pecore s'erano allontanate di troppo, ed io l'avvertii: “Les bisces è massa dalunc” (op. cit., 10).¹⁰ Questo per porre in evidenza come in GARTNER il

¹⁰ Significative anche le osservazioni di carattere sociolinguistico, come quelle sull'uso della lingua nelle funzioni religiose a San Vigilio di Marebbe: “Il reverendo predicò in badioto; marebbano era il resto, vale a dire

rigore scientifico non escludeva affatto, anzi implicava una particolare sensibilità per le caratteristiche (anche estetiche) delle parlate ladine e un senso di intima partecipazione emotiva nei confronti di quelle comunità alpine. Piuttosto noto (e più volte citato) è l'episodio, riferito in *Viaggi ladini*, concernente una conversazione udita sul treno da Bolzano a Ponte Gardena nell'ottobre 1879: “Quando uno di questi gardenesi si mise a sostenere rimpetto ad uno straniero il gardenese non essere che un italiano corrotto, non potei trattenermi dal proteggere il povero dialetto oltraggiato” (op. cit., 8).

La considerevole mole di materiali raccolta in due anni di peregrinazioni trovò un'adeguata sistemazione scientifica nella citata *Rätoromanische Grammatik*, cui GARTNER lavorò intensamente fin dal 1882, mentre ancora si trovava in Friuli. Pubblicata nel 1883, quest'opera – considerata una pietra miliare nella storia degli studi retoromanzi – gli aprì finalmente le porte della carriera universitaria (cf. MAIR 1983, 102). In quell'anno, egli conseguì la cattedra di filologia romanza presso l'Università di Czernowitz, cosa che tra l'altro gli diede l'opportunità di dedicarsi allo studio del rumeno e del ruteno (oggi ucraino), confermando così una speciale predilezione per le lingue minori non standardizzate parlate ai margini dell'Impero (cf. op. cit., 102–103). Dunque, al momento del suo trasferimento ad Innsbruck, avvenuto all'età di 56 anni, GARTNER aveva alle spalle non solo una lunga carriera di insegnante esercitata nella scuola superiore di varie città dell'Austria–Ungheria, ma anche un'intensa attività di ricerca svolta autonomamente in diversi settori della glottologia e della dialettologia. Nominato primo professore ordinario di filologia romanza all'Università di Innsbruck, con delibera del 2 settembre 1899, tenne l'incarico per 12 anni, facendosi apprezzare per le sue qualità di docente capace e disponibile, di ricercatore rigoroso ed appassionato, nonché di persona amabile e cordiale.¹¹

Nel capoluogo tirolese egli entra ben presto in contatto con i giovani intellettuali e militanti ladini residenti in città per ragioni di studio o di lavoro, tra cui Willi Moroder Lusenberg, Arcangiul LARDSCHNEIDER, Hugo DE ROSSI ed altri, finendo inevitabilmente per simpatizzare con i fermenti identitari che

le preghiere intime della divota moltitudine”, mentre il canto liturgico veniva eseguito alternativamente in tedesco, latino e “in un italiano un pochino corrotto” (11). Notiamo *en passant* che l'espressione “il monaco e maestro di Corvara” (9) probabilmente va intesa in relazione al lad. *mone*, fas. *monech*, ossia “sacristano”.

¹¹ Così ricordava la sua figura ieratica il collega Arturo Farinelli, anch'egli in forza all'Università di Innsbruck fino al 1907: “Ammiravo la sua bontà pari alla dottrina. Mi superava nell'indulgenza coi discepoli. Alto, asciutto, con gli occhi incavati nel sottile viso, tragittava come un evangelista redivivo incapace d'acredine e di risentimento” (cit. in MAIR 1983, 104).

animavano l'intelligenza ladina confluita nel capoluogo tirolese.¹² Grazie ai suoi rapporti con il mondo accademico, funge da tramite tra i *Dolomitenladiner* e vari esponenti di altre comunità linguistiche minoritarie, tra cui il linguista romancio Robert von Planta (1864–1937), prestando la propria collaborazione per i progetti che intendevano dare solidità scientifica alle aspirazioni delle nascenti associazioni ladine di difesa nazionale.¹³ Quando nel 1905 il giovane gardenese Willi Moroder Lusenberg intraprende il primo tentativo di dare alla comunità ladina un proprio organo di stampa, con la fondazione del quindicinale “L’amik di ladins / Der Ladinerfreund”, Theodor GARTNER mette in campo le sue competenze e il suo prestigio di professore universitario assumendo la redazione di un supplemento scientifico intitolato “Archiv für rätoromanische Sprachforschung und Volkskunde”, avviando la pubblicazione a puntate di uno studio inedito di Jan Batista Alton (scomparso tragicamente nel 1900) dal titolo *Versteckte Germanismen im Ladinischen*. Purtroppo, com'è noto, l'iniziativa editoriale ebbe vita breve, venendo a cessare per mancanza di fondi dopo l'uscita del terzo numero (15/06/1905).¹⁴

Comunque sia, l'area ladina continua a costituire il campo di ricerca principale (se non esclusivo) sul quale Theodor GARTNER concentrerà la propria attenzione di glottologo. Sono gli anni che lo vedranno impegnato nella stesura di una nuova opera scientifica, *Handbuch der rätoromanischen Sprache und Literatur* (1910), ma soprattutto nel coordinamento della “Commissione di lavoro per il canto popolare ladino”, colossale impresa avviata dal Ministero della Cultura di Vienna, nel quadro dell'iniziativa “Das Volkslied in Österreich”, con l'obiettivo di documentare il

¹² Circostanza questa sottolineata anche da Helga DORSCH-CRAFFONARA: “Auch der damalige Leiter der Innsbrucker Romanistik, Theodor Gartner, stand dem Verein mit Sympathie und tatkräftiger Mitarbeit zur Seite” (DORSCH-CRAFFONARA 1982, 161).

¹³ Il contributo offerto da Robert von Planta agli intellettuali ladini impegnati nella ricerca di una grafia unitaria appare tra l'altro in alcune lettere inviate negli anni 1913–1915 a Franz Moroder da Linert (cf. KATTENBUSCH 1985). Entrambi gli studiosi sono citati, per lo stesso motivo, nel resoconto dell'attività svolta dall'*Union dei Ladins* negli anni 1913–1914 (cf. COMPIJO 1915, 36–40). Su ciò, e sulle vicende dell'*Union dei Ladins* negli anni precedenti lo scoppio della guerra, si veda ancora MARGONI 2022, cap. V.

¹⁴ Cf. BERNARDI/VIDESOTT 2014, I, 105–106. Di conseguenza anche la pubblicazione dello studio di Alton, contenente una ricca raccolta alfabetica di verbi frasali in badiotto (cui probabilmente attinse anche DE ROSSI per il suo *Vocabolario*), raggiunte a mala pena la lettera P (*pesté ile, ~ sot, ~ su* “calpestare”). Ad oggi non è dato sapere dove o come sia finito il restante manoscritto, messo a disposizione per la stampa dai legittimi eredi (fam. Pescosta “in Colfusk”); ciò che qui preme sottolineare è il fatto che GARTNER, nonostante le riserve espresse sui criteri metodologici adottati dallo studioso nei suoi lavori sul ladino, si sia comunque adoperato per valorizzare l'inedito dello sfortunato collega e salvarlo dall'oblio. Le vicende personali e professionali che posero Jan Batista Alton “in concorrenza” con lo stesso GARTNER per la cattedra di romanistica a Innsbruck sono tratteggiate in PAUSCH 2006 e VIDESOTT 2008.

Dis
And.

1. La dis ke l'a n bel kamežot, infra tant la ghe l resta al parlot, žiri žiri
 2. La dis ke l'a zoi bela vatiš, " " no la ne'ra — že žapes)

bin bin bella, žiri žiri bin bin bin

Dis
And.

1. La dis ke l'a n bel kamežot, infra tant la ghe l resta al parlot.
2. La dis ke l'a doi bela vatiš, infra tant no la ne'nte žapes.
3. La dis ke l'a un bel vedel, infra tant no la ne'nte nozel.
4. La dis ke l'a un bel mužat, infra tant no la ne'nte djet.
5. La dis ke l'a un bel tševal, infra tant no la ne'nte djal.
6. La dis ke l'a n bel pra, infra tant la l'a indžera. (volgusta)
7. La dis ke l'a doi bie edjes, infra tant l'a doi gray žedjes.
8. La dis ke l'a doi bela auredjes, infra tant l'a doi gray žedjes.
9. La dis ke l'a un bel tšef de vodjes, infra tant l'a un bel tšef de podjes.
10. La dis ke l'a un bel kol de žorež, infra tant l'a un bel kol de pež.

Fig. 3: Trascrizione autografa di Th. GARTNER di un canto riscontrato in Alba di Canazei, da Angelica Jori: “La dis ke l’a n bel kamežot”, linea melodica e testo ladino integrale. *Volksliedsammlung Gartner*, schede di catalogazione, ca. 1912, Tiroler Landesmuseum (fotocopia in Arch. ICL).

patrimonio etnofonico concernente le Valli dolomitiche, l’alta Anaunia e il Friuli orientale, territori allora compresi nell’Impero asburgico. Nominato nel 1905 presidente di detta Commissione in virtù delle sue indiscutibili competenze linguistiche e della fitta rete di conoscenze personali di cui disponeva, GARTNER si butta a capofitto nell’impresa, rinnovando la collaborazione con gli esponenti ladini residenti a Innsbruck e in patria, talvolta ritornando di persona nei luoghi già visitati negli anni 1879–1882. Nel dicembre 1910 chiede il pensionamento anticipato, ufficialmente “per motivi di salute”, ma forse proprio per attendere con maggior continuità alla conduzione dell’inchiesta. Infatti, dopo aver lasciato l’insegnamento, egli si trasferisce a Bolzano “um seinem Forschungsgebiet näher zu sein” (MAIR 1983, 104). Ormai, per sua stessa ammissione, il compimento dell’impresa richiede un suo impegno diretto nelle operazioni. Così in una lettera a Karl Ritter del 17 giugno 1909: “Le parlate ladine dalla Val di Non fino in Ampezzo, e il friulano di Aquileia e Gorizia sono abbastanza diverse l’una dall’altra; eccetto me, nessun altro membro della Commissione le conosce tutte (...). Pertanto il lavoro qui resta maggiormente concentrato nella persona del Presidente”.¹⁵ Per garantire

¹⁵ Orig. e traduz. integrale in CHIOCCETTI et al. 2007, I, 37, 142.

la correttezza dei rilevamenti GARTNER si accolla *in toto* l'onere di verificare personalmente “sul campo” i canti pervenuti per via epistolare, curando di propria mano la trascrizione dei testi ladini in grafia fonetica e annotando all'occorrenza anche le melodie, mettendo così a frutto anche le proprie competenze in campo musicale.¹⁶

Per molti anni i materiali afferenti alla cosiddetta *Volksliedsammlung Gartner* furono ritenuti irrimediabilmente perduti per gli effetti devastanti della Grande Guerra.¹⁷ In realtà essi giacevano “dimenticati” negli scantinati del *Tiroler Landesarchiv*, dove probabilmente egli stesso li aveva depositati in attesa di tempi migliori. Il destino dispose altrimenti: Theodor GARTNER – rientrato a Innsbruck – morì nel 1925, due anni dopo la pubblicazione del suo ultimo lavoro scientifico (*Ladinische Wörter aus den Dolomitentälern*, 1923), cosicché la sua grande impresa sul canto popolare ladino rimase incompiuta.¹⁸

3. Al servizio della causa ladina

Questa digressione era necessaria per varie ragioni. In primo luogo ora sono del tutto chiare le circostanze per le quali la lettera in questione, in data 13 novembre 1912, viene spedita da Bolzano, dove Theodor GARTNER risiede dal marzo dell'anno precedente: il testo contiene tra l'altro un esplicito riferimento ai viaggi di ricerca effettuati in quel periodo nei territori di Gorizia ed Aquileia (alinea 17–18). In secondo luogo, dalla missiva stessa si evince ancora una volta quanto egli avesse a cuore la causa ladina, e con quanta generosità mettesse le proprie competenze “al servizio” degli intellettuali impegnati nella promozione della lingua: “Stets zu Diensten bereit”, scrive accomiatandosi dal destinatario.

¹⁶ Su queste circostanze si sofferma il saggio di Barbara KOSTNER (2001, 87–88), che descrive diffusamente il metodo di lavoro e l'andamento delle indagini sulla base dei rapporti periodici redatti dal GARTNER. Così anche DORSCH (1998, 267–277).

¹⁷ Così ancora Walter MAIR: “Leider ist Garters mehr als 1000 Stück umfassende Sammlung rätoromanischer Märchen, Sagen und Lieder in den Wirren am Ende des 1. Weltkrieges verlorengegangen” (1983, 104).

¹⁸ Le vicende legate alla cosiddetta “raccolta Gartner”, nonché al suo fortunoso ritrovamento, sono minutamente ricostruite nell'opera *Il canto popolare ladino nell'inchiesta “Das Volkslied in Österreich”* (CHIOCCHETTI et al. 2007), edizione integrale in tre volumi dell'intero corpus documentale, realizzata nel 2007 dall'Istituto Culturale Ladino, dopo un decennio di intenso lavoro, grazie anche al sostegno dell'*Istitut Ladin Micurà de Rî* e di altri enti culturali della regione.

Hugo DE ROSSI doveva aver in precedenza consegnato all'illustre glottologo un primo abbozzo del suo *Ladinisches Wörterbuch*, quanto meno il fascicolo iniziale contenente le lettere A e B, allo scopo di averne una revisione da fonte qualificata. Ora il fassano chiede la restituzione del manoscritto, cosa che GARTNER si accinge ovviamente a fare: “Ich möchte es aber doch nicht gerne tun, ohne Ihnen ein paar Bemerkungen beizulegen” [19–20]. Solo che non si tratterà solo di un paio di osservazioni, bensì di una lunga serie di rilievi, indicazioni e suggerimenti che occupano per intero le quattro facciate del foglio. Prima ancora di entrare nel merito, GARTNER si premura di chiedere notizie su un dettaglio che lo ha messo in apprensione: la richiesta gli è pervenuta in una busta listata a lutto [3–5]. Ciò va senz'altro messo in relazione con la morte prematura della prima moglie di Hugo DE ROSSI, Bertha Schecher, avvenuta per l'appunto nel 1912 (U. KINDL, in: DE ROSSI 1984, 39). Anche in questa circostanza il Professore manifesta una sensibilità, per nulla scontata, nel voler essere reso partecipe delle vicende familiari del suo interlocutore. Finora l'esplorazione del *Fondo De Rossi* non ha restituito alcun manoscritto ascrivibile ad una prima stesura del vocabolario, come quella presumibilmente sottoposta al GARTNER: non resta che confrontare le sue note con la successiva redazione poligrafata (ms. 1914) ed eventualmente con le integrazioni posteriori. Invece, accanto alla lettera qui in esame, vi si conserva un secondo autografo, senza data e privo di intestazioni, composto di otto pagine cm 22 x h18 (forse un mezzo protocollo) che recano una serie di osservazioni relative al primo abbozzo della “grammatica fassana” citata in apertura, cui parimenti attendeva il DE ROSSI: a tale manoscritto rimandano con precisione i riferimenti alle pagine numerate che contrassegnano i tre quaderni compilati dal fassano nel periodo pre-bellico.¹⁹

Questi materiali richiederebbero ovviamente uno studio comparato tutt'altro che semplice, benché di notevole interesse e sicuramente auspicabile. In questa sede basterà sottolineare ancora una volta come questo confermi la dedizione con cui Theodor GARTNER sosteneva gli sforzi messi in campo dai ladini per documentare la propria lingua materna nei suoi vari aspetti. Ma c'è di più: benché la lettera in questione riguardi essenzialmente il lessico, nella prima parte si forniscono considerazioni di carattere grammaticale che anticipano in qualche modo il contenuto del documento successivo. Evidentemente Hugo DE ROSSI, inviando al GARTNER una bozza del suo *Wörterbuch*, aveva chiesto all'esperto linguista se l'opera dovesse contenere anche uno schizzo grammaticale. Sarebbe buona cosa,

¹⁹ I due autografi di Theodor GARTNER compaiono in archivio sotto la stessa segnatura (Arch. ICL, *Fondo De Rossi* 6.3.11), ma sembrano essere stati redatti e inviati in momenti distinti.

si legge nella risposta, ma attenzione: c'è il rischio di trascurare alcune forme irregolari, cosa che capita a chi conosce bene una lingua [4–10]. È forse questo un richiamo che indurrà lo studioso a soprassedere a tale intento, per portare avanti la descrizione grammaticale dell'idioma ladino-fassano in separata sede.²⁰ Sta di fatto che il Professore, esaminando quanto scrive DE ROSSI a proposito della preposizione *a*, fa osservare come il tentativo di piegare il ladino alla logica della grammatica tedesca, basata sulla declinazione nominale a più casi, porti inevitabilmente a contraddizioni insanabili. Formulazioni del tipo “la preposizione *a* richiede il quarto caso” [21], oppure “serve a formare il dativo” [27] sono entrambe da evitare: il ladino, con la sola eccezione del pron. personale, che dispone di tre forme distinte per nominativo, accusativo e dativo (*jo, me, mi*), ha abbandonato i casi del latino in favore di costruzioni preposizionali, al pari delle altre lingue romanze: “*a l fra* ist nicht der Dativ (*fratri*), sondern ein präpositionaler Ausdruck, der den verlorenen Dativ ersetzt” [30–32].²¹

Possiamo presumere che il manoscritto di DE ROSSI contenesse altre formulazioni equivoche basate su casi e complementi, nel vano tentativo di includere l'uso della preposizione *a* in un sistema: “Vergebliche Mühe und eine Mühe, für die Ihnen niemand danken wird (...). Es ist genug daher, die Beispiele zu bringen, die Sie zusammengestellt haben” [34–37].²² In linea di massima la redazione del LW a noi pervenuta sembra tener conto di questa raccomandazione: qui per *a* si danno le attese corrispondenze con le diverse preposizioni della lingua tedesca, con l'aggiunta di molti esempi opportunamente tradotti, senza il ricorso

²⁰ Il primo abbozzo della grammatica fassana, pur in assenza di datazioni esplicite, sembra risalire grossomodo al periodo 1910–1914, dunque gli stessi anni in cui DE ROSSI lavora alla stesura del *Ladinisches Wörterbuch* (nel quale peraltro la morfologia nominale e verbale è del tutto assente). La concomitanza è a dir poco sorprendente, poiché nello stesso lasso di tempo DE ROSSI, dopo aver portato in bella copia diversi manoscritti, ossia i testi ladini attribuiti a don Brunel e la raccolta dei “proverbi fassani” (entrambi depositati al Ferdinandeum nel 1910), appare impegnato in altri lavori ponderosi come la raccolta di fiabe (*Märchen und Sagen*, ms. 1912), quella relativa a “Usi e costumi” (rimasta incompiuta), nonché nella compilazione di altri testi di carattere letterario ed etnografico, pure depositati al Ferdinandeum nel corso del 1912 (U. KINDL, in: DE ROSSI 1984, 40).

²¹ Notoriamente questa particolarità della flessione pronominale ladina riguarda solo la prima e la seconda pers. singolare: ciò nonostante nel passo citato [al. 26] GARTNER riporta anche una forma riflessiva “*a si*”, difficile da spiegare, dato che in fassano non ricorre. Forse però un relitto del lat. *SIBI* si trova cristallizzato nell'espressione *da-si* “egoista” documentata peraltro solo nelle *Mascherides* di Simon de Giulio (cf. SORAPERRA 2013), il che potrebbe far pensare ad una fase antica dove il paradigma era esteso anche al riflessivo di terza persona. Del resto, oggi in area *brach* anche le forme *a mi, a ti*, sembrano sul punto di essere soppiantate da costruzioni con accusativo **a me, a te*, altrove in Fassa ritenute agrammaticali.

²² “Fatica inutile e una fatica per la quale nessuno vi ringrazierà (...). È quindi sufficiente riportare gli esempi che avete raccolto”.

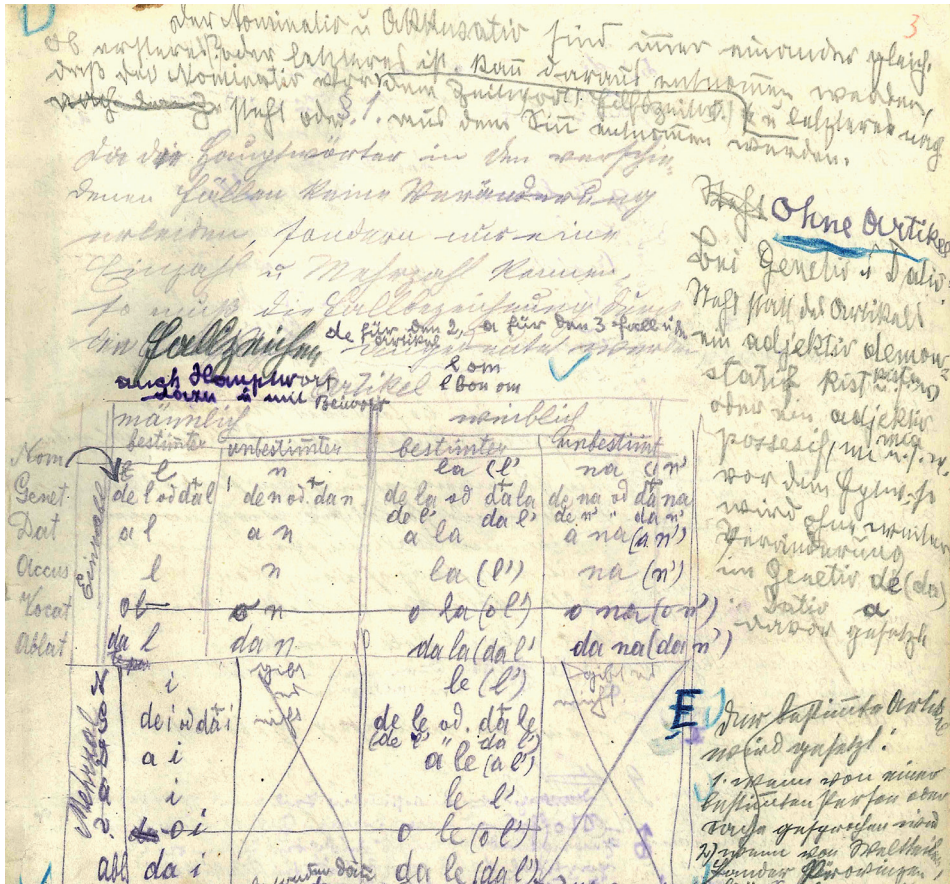


Fig. 4: Dal primo abbozzo per una Grammatica del ladino Fassano (*brach*) di Hugo DE ROSSI, s.d. (ca. 1910–1914, con annotazioni posteriori di mano sinistra): tabella di declinazione dell’articolo. Copia digit. in Arch. ICL, Fondo De Rossi, 6.4.1, Heft I, p. 3 (numero in alto a dx, in rosso).

a superflue teorizzazioni di ordine sintattico. Fa eccezione la dicitura utilizzata in seconda accezione, “Für das Dativverhältnis”, che andrebbe intesa in senso piuttosto generico, come per dire: la preposizione *a* “è usata per il complemento di termine”. Anche sull’opportunità di codificare nel *Wörterbuch* le preposizioni articolate GARTNER esprime una certa perplessità: a suo parere, formulazioni del tipo “daß *a* mit dem Artikel zusammengezogen wurde” sono da evitare. Chi lo dice? chi lo fa? dov’è la letteratura che lo mostra? si chiede il Professore [40–42]. Con questo riferimento alla “letteratura” egli sembra trasferire il problema sul terreno della pratica, ben sapendo che si tratta per lo più di soluzioni convenzionali derivanti dalle consuetudini della lingua scritta, cosa di cui peraltro all’epoca il ladino disponeva in misura assai esigua. In ogni caso, meglio usare le forme staccate (*a l*, *a la*, *a n*, *a na*), molto più facili da capire “als die überflüssigen

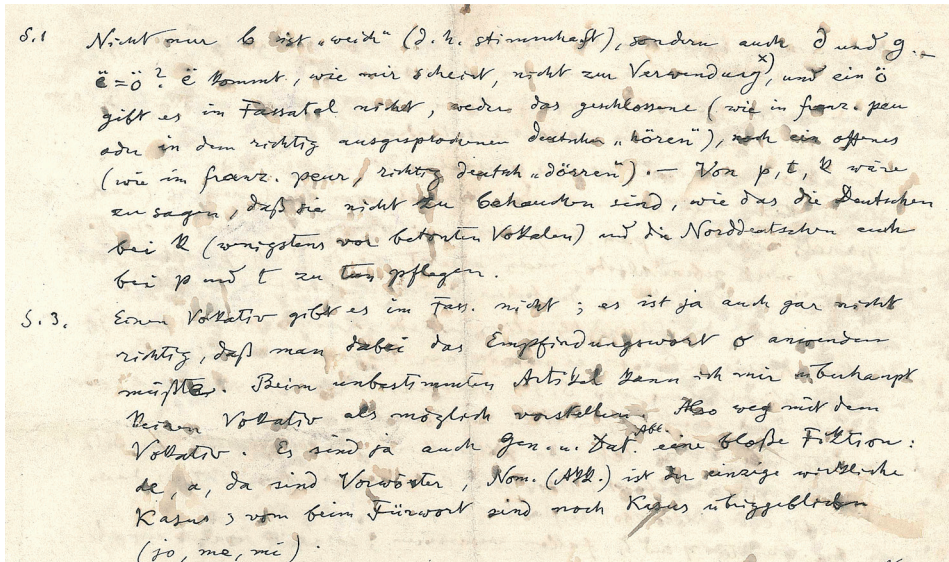


Fig. 5: Incipit del manoscritto di Th. GARTNER *Osservazioni sulla grammatica fassana*, s.d. (ca. 1912–1914). Copia digit. in Arch. ICL, Fondo De Rossi, 6.3.11. A sinistra, i riferimenti numerici alle pagine del primo abbozzo per una Grammatica fassana di Hugo DE ROSSI [fig. 4].

Zusammenziehungen” [43]. La graffizzazione *al amik* sarebbe dunque una “contrazione superflua”, e in questa direzione sembra portare anche l’esempio tratto dal francese: “man spricht ja doch *a-la-mik* und schreibt franz. *à l’ami*. Dann fallen auch *ai, al, ala...* aus dem Wörterbuch weg” [45].

DE ROSSI seguirà solo in parte questa indicazione. La stesura finale del LW non propone formulazioni generali, ma nel concreto le “forme contratte” composte con la preposizione *a* vengono registrate come equivalenti a quelle staccate: “*ai, al, ala = a i, a l, a la; an, ana = a un, a n, a una, a na*”. Tuttavia, in relazione alla preposizione *kon* compare ancora la dicitura contestata: “Mit dem best. Artikel bildet *kon* folgende Zusammenziehungen: *kol, kola, koi, kole*”. In sostanza, DE ROSSI si limita a lasciar aperta la questione, forse rinviando ad altro luogo la codifica di una vera scelta “normativa”. Infatti, anche per le preposizioni *da, su, te*, il *Vocabolario* accoglierà entrambe le soluzioni, seppur con indicazioni lacunose, mentre invece negli abbozzi della *Grammatica* si opta inequivocabilmente per le forme staccate.²³ È come se in quel frangente DE ROSSI abbia ritenuto troppo

²³ In questi abbozzi DE ROSSI tratta le preposizioni articolate ancora alla stregua della declinazione dell’articolo in tedesco, includendo inizialmente anche il vocativo e l’ablativo (così ad es. anche VIAN 1864, 53). A questa scelta, evidenziata nello schema di p. 3 [fig. 4], si riferisce precisamente l’obiezione di GARTNER:

gravoso (e poco produttivo) metter mano all'intero manoscritto nel tentativo di dar coerenza a questa materia, forse anche perché prevarranno le ragioni di urgenza di cui diremo nel successivo paragrafo 7.

4. Lessico patrimoniale, ma non solo

Come ben sappiamo, l'intenzione di Hugo DE ROSSI era indubbiamente quella di mettere in salvo innanzitutto il lessico tradizionale della sua valle, non solo quello utilizzato nella sua cerchia familiare ma anche quello documentato negli scritti editi e inediti del passato. Al pari degli altri romanisti dell'epoca, anche Theodor GARTNER guardava con interesse a questo aspetto del vocabolario fasano, perciò non sorprenderà il fatto che in apertura egli suggerisca a DE ROSSI di valutare l'opportunità di tralasciare alcune parole italiane come “*aborigini, afezzionar, antikità, argument, assistenza, autorità, azion...*”, specie ove risultassero usate solo da persone colte: è una scelta che tuttavia spetta all'autore, in quanto, precisa GARTNER, “*ich kenne den Sprachgebrauch der Mundart viel zu wenig*” [10–15]. Questo riferimento agli “usi linguistici” conferma l'attenzione del Professore per l'aspetto pragmatico (forse anche politico) della questione ladina, cosa ben presente nell'ambiente dei *Dolomitenladiner* a Innsbruck, specie nella cerchia familiare dei DE ROSSI.²⁴ Sta di fatto che quasi tutti i vocaboli elencati dal Professore compaiono anche nella redazione finale del LW: ne viene espunto soltanto “*aborigini*”, forma del resto alquanto sospetta, nonché di dubbia provenienza. GARTNER tornerà sull'argomento in *Ladinische Wörter aus den Dolomitentälern* pubblicato nel 1923, laddove la raccolta di Hugo DE ROSSI è considerata un'opera di notevole importanza, benché connotata dalla presenza di molte parole italiane, dovuta “alla natura stessa del suo idioma”, esposto agli influssi di area trentina per geografia e storia. Per quanto sotto certi aspetti anche i forestierismi siano importanti, aggiunge GARTNER, per rendere possibile la sua pubblicazione l'autore potrebbe rinunciare almeno agli italianismi non d'uso quotidiano.²⁵

“S. 3 – Einem Vokativ gibt es im Fass. nicht [...] Also weg mit dem Vokativ. Es sind ja auch Gen. und Dat. Abl. eine bloße Fiktion: *de, a, da* sind Vorwörter, Nom. (Akk.) ist der einzige wirkliche Kasus; vom [nur? *nda*] beim Fürwort sind noch Kasus übriggeblieben (*jo, me, mi*)” [fig. 5] (Arch. ICL, Fondo De Rossi 6.3.11). Quanto meno nel secondo abbozzo della *Grammatica* lo schema proposto da DE ROSSI si riduce ai primi quattro casi (*ivi*, 6.4.1, Heft IV, p. 5).

²⁴ Com'è noto, sia Hugo, sia ancor più lo zio Guglielmo, Hofrat Wilhelm von Rossi (1844–1914), ebbero un ruolo di rilievo nella fondazione del *Tiroler Volksbund* (1905) e nell'organizzazione della componente ladina (cf. MARGONI 2022, 261–268).

²⁵ “Rossis Sammlung enthält, wie es der tatsächlichen Beschaffenheit seiner Mundart entspricht, eine sehr grosse Menge italienischer Wörter; aber auch Fremdwörter bieten in mancher Hinsicht ein Interesse dar.

Nel mutato quadro politico prodottosi con la fine della guerra, cancellata dalla storia l'antica Contea plurilingue del Tirolo insieme con il multietnico Impero asburgico, un simile riferimento alle ragioni editoriali che suggerivano di ridurre il numero delle “parole italiane” è del tutto comprensibile: nell’Austria tedescofona nessuno avrebbe avuto interesse per una pubblicazione del genere. Ma al momento della sua concezione il lavoro di Hugo DE ROSSI rispondeva ad altre esigenze, come già si osservava qualche decennio fa: “Il *Ladinisches Wörterbuch* non è un’opera descrittiva in senso strettamente dialettologico. Vi si rispecchia già in maniera chiara quella presa di coscienza che caratterizza le *élites* ladine nel primo Novecento”.²⁶ Del resto la comunità ladina in quegli anni aveva già affrontato la necessità di poter disporre di una lingua sufficientemente attrezzata ad esprimere concetti astratti d’uso tecnico-scientifico, storico-giuridico o amministrativo: lo si riscontra ad esempio nei cinque volantini distribuiti a stampa in Fassa dal *Volksbund* negli anni 1905–1906, redatti in ladino fassano verosimilmente da Wilhelm de Rossi con il supporto del nipote Hugo, per non parlare del duplice tentativo di aprire la strada ad una stampa periodica ladina indipendente, messo in campo caparbiamente dal giovane gardenese Willi Moroder Lusenberg nel 1905 e nel 1908.²⁷

Quelli che GARTNER definiva *italienische Wörter*, o comunque *Fremdwörter*, andrebbero intesi piuttosto come “cultismi” di cui una lingua moderna non poteva fare a meno, termini magari già penetrati nella lingua del popolo grazie alla presenza di funzionari pubblici locali, oppure attraverso l’azione pastorale dei sacerdoti, là dove l’uso del ladino vantava una certa tradizione, come ad esempio in Val Badia (cf. VIDESOTT/TOLLOI 2017, 97–162). Non vi è da stupirsi dunque se il *Ladinisches Wörterbuch* di Hugo DE ROSSI, nonostante il suggerimento del Professore, si caratterizza tuttora per la presenza non solo di voci arcaiche di orizzonte rurale, ma anche di numerosi “termini tecnici o astratti, modellati per lo più per calco o adattamento su analoghe forme italiane o latine”, assimilati alla fonetica

[...] Vielleicht könnte er um den Druck zu ermöglichen, auf die nicht alltäglichen it. Fremdwörter verzichten” (GARTNER 1923, 3).

²⁶ Così nell’intervento tenuto nella “Giornata di studio” organizzata per la presentazione del *Ladinisches Wörterbuch* (CHIOCCHETTI 1999, 149).

²⁷ I testi relativi alla polemica sorta tra gli esponenti fassani del *Volksbund* e quelli della *Lega Nazionale*, che seguirono il *pamphlet* intitolato “De Faša Ladina” (maggio 1905), sono ora raccolti in *Scritores Ladins*, Cap. XVI “Lengaz e propaganda politica” (CHIOCCHETTI 2018a, 335–357). Oltre al quindicinale “L’amik di ladins / Der Ladinerfreund” (1905) cui si è fatto cenno sopra, Willi Moroder tentò nuovamente l’avventura con il periodico bilingue “Der Ladiner / ‘L. Ladin” uscito con soli due numeri nel 1908. Sul tema, cf. DORSCH-CRAFFONARA 1982 e MARGONI 2022, 264.

e alla morfologia dell'idioma locale, secondo un approccio che in qualche misura “anticipa un lavoro di elaborazione e modernizzazione lessicale avviato sistematicamente solo in questi ultimi decenni” (CHIOCCHETTI 1999, 154).

5. Parole e cose

I commenti puntuali che costituiscono la parte centrale della lettera [46–120] riguardano circa 40 voci appartenenti per lo più al lessico patrimoniale di area *brach*. Rinviando alla sezione seguente le osservazioni riguardanti la “qualità” delle definizioni proposte da DE ROSSI in lingua tedesca, prenderemo qui in esame le voci sulle quali GARTNER richiede chiarimenti di carattere formale o semantico, spesso di ambito etnografico, suggerendo talvolta per i traduttori formulazioni più appropriate.

áa [44] Per questo lemma GARTNER dà innanzitutto l'etimo (lat. *AREA*), per dire che *in primis* il termine significa “luogo pianeggiante”, quindi “aia” ovvero “luogo destinato alla trebbiatura”, e solo in subordine “Mandel”, “bica formata da una quindicina di covoni”, che sarebbe “quanto basta per un singolo caricamento dell'aia” [46–48]. Questa spiegazione, sotto il profilo strettamente ergologico, può essere considerata discutibile (si veda invece la dettagliata glossa corrispondente in VoLF ABC), ma ciò che importa è qui l'indicazione relativa alla gerarchia delle accezioni, suggerita dall'etimologia, cosa di cui peraltro DE ROSSI non terrà conto. Infatti la redazione finale del LW propone nell'ordine “1. Getreidehocker ‘bica’; 2. Dreschboden ‘aia’”, cui si aggiunge una terza accezione di ordine figurato, del tutto plausibile: “3. Menge besonders von Menschen und lebenden Wesen, z.B. *na áa de žent*”. Solo in tempi successivi, e solo in alcune delle copie poligrafate, egli tornerà ad associare improvvidamente a questo lemma il suffisso *-áa* presente in sostantivi come *žentaa*, *tumegaa*, *vermenaa*, dimentico di quanto aveva osservato GARTNER nella sua lettera: *-áa* non significa primariamente “grande quantità” (basti pensare a termini come *čažáa* “baita”, *botonáa* “asola”, *ušáa* “saracinesca”, *bočáa* “afta”, ecc.), senza contare che in ogni caso un dizionario non ha bisogno di registrare suffissi [49–51].²⁸

²⁸ L'obiezione avanzata da GARTNER in chiave di linguistica storica è ovviamente ben fondata: nel suffisso *-aa* confluiscono gli esiti di due distinte radici latine, *-ARIA* e *-ALIA*: solo quest'ultimo dà origine a voci di senso collettivo (*boscaa*), spesso anche con valore peggiorativo (*jentaa*) (cf. ELWERT 1972, 196).

alís [59] Per questo insolito aggettivo DE ROSSI dava verosimilmente “struppig vor Hunger und Kälte”, definizione che GARTNER non comprende: perché mai “ispido per fame e freddo”? Il tutto si spiega se si considera il contesto da cui la voce è tratta: “doi peres musaç alís (famé del bel)”, scrive Amadio Calligari nella lettera del 4 marzo 1889 con riferimento al pellame consunto e ispido di animali malnutriti.²⁹ In effetti la specificazione, piuttosto incongrua a livello lessicografico, nella redazione finale del LW viene semplicemente omessa.

alvers [60] La voce compare in LW (unitamente alla variante *dalvers*) per “ordentlich, genau”, con l’aggiunta posteriore “zu Recht”, ma senza traccia alcuna dell’espressione “zur Okkasion” contestata da GARTNER, con la quale forse DE ROSSI alludeva al senso della locuzione *tu me vegne justa a l vers* “arrivi proprio a proposito”, come per dire “nell’occasione giusta, al momento opportuno”. Negli usi grafici contemporanei prevale senz’altro la forma staccata *al vers*, al contrario dell’avverbio *delvers / dalvers* che peraltro si differenzia anche nella semantica: “bene, per bene, adeguatamente, in modo appropriato e corretto”.

askoržer [67] Giusta la domanda di GARTNER: il verbo è solo riflessivo, *se (n’)* *ascorjer*, cosa di cui LW non tiene conto.

áušia [68] A parte la correzione dell’ortografia nel tedesco (*Ekel*, non “Eckel”), forse la segnalazione dell’etimo latino NAUSEA induce DE ROSSI a controllare la pronuncia del termine ladino, che solo in fase post-amputazione viene corretto in *aušia* (oggi *aujia*), con l’aggiunta del rimando alla variante *naušia*. Per completezza, anche qui il manoscritto riporta un’analoga rettificata formale di mano sinistra, *naušia = uria*, per “disgusto, ribrezzo”.

badaukia [69] In un primo tempo DE ROSSI doveva aver riferito questa voce al “broz des Pfluges”, forse pensando alla *cheria da ciaredel* “aratro a carrello” (VOLF ABC), espressione alla quale GARTNER contrappone piuttosto “Pflugkarren”, dato che *Protze* in buon tedesco è termine usato in artiglieria (*Wagenprotze, abprotzen*). Che si intenda invece il timone dell’aratro, *it. bure?* si chiede il Professore: allora il termine corrispondente sarebbe

²⁹ La voce, che compare più volte anche nell’arcaico racconto “La vivana e l cian”, rappresenta una forma residuale afferente al tipo *lis, delis* (bad. *deslis*, it. “liso”), s.m. *lisam*, semantizzata nel senso specifico di “consunto per fame”, come documentato e discusso in *Letres da Larcioné* (CHIOCCHETTI 2023, 215, 283).

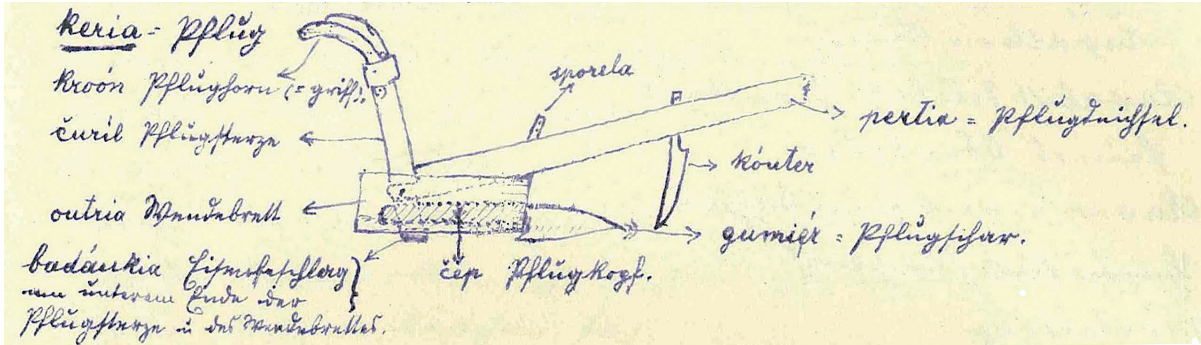


Fig. 6: *Keria – Pflug*: le parti dell’aratro in *Ladimisches Wörterbuch* (ms. 1914). Nell’edizione a stampa (1999, riproduzione del disegno di Luciana Detomas da Pont) va rettificata la nomenclatura italiana: n. 2 *čuril*, *Pflugsterze*: “colonna dell’aratro” (non “bure”); n. 7 *pertia*, *Pflugdeichsel*: “timone o bure”.

“Pflugsterz”, ma in ogni caso, che vuol dire la nota “sotto il legno in modo che non venga usurato?”. La confusione regna sovrana tra gli intellettuali non avvezzi al lavoro contadino: infatti GARTNER identifica la *bure* (la lunga pertica che congiunge l’aratro al giogo, fas. *pertia*) con l’impugnatura (*Handgriffe des Pfluges*), it. propriamente *stiva*, o *stégola*. DE ROSSI raccoglie la sfida e approfondisce, tentando lodevolmente di ricostruire (forse con l’aiuto di qualche informatore competente) la corretta nomenclatura dell’aratro: dall’accurato disegno che troviamo in LW risulta chiaramente che la nostra *badaukia* indica il rinforzo in ferro posto all’estremità del *čuril*, in modo che il legno non si consumi per l’attrito continuo col terreno, a lemma “Eisenbeschlag am unteren Ende [Teile] der Pflugsterze damit diese sich nicht so schnell abwetzt”, reso in traduzione alla breve con “suola dell’aratro”. Sotto il profilo funzionale ci siamo (la bure non c’entra), ma la corrispondenza con la terminologia tedesca è ancora oscillante: *čuril* qui è reso con *Pflugsterze*, mentre a lemma viene definito più propriamente *Pflugsäule* “colonna dell’aratro”, che dello sterzo costituisce solo la parte terminale.

Excursus 1: *badauchia* e *ciuril*, le parti dell’aratro

Sotto il profilo linguistico le cose non sono così semplici. Il termine *badauchia* sembra isolato in Fassa, tanto che l’oggetto corrispondente potrebbe essere a sua volta una innovazione ergologica locale. Al momento esso risulta attestato solo in una lettera di Amadio Calligari, da cui attinge DE ROSSI, in un contesto del tutto particolare, ossia nella descrizione di una mascherata dell’aratura inscenata nel Carnevale del 1889, allorché gli improbabili aratori se ne vanno con due povere bestie

malamente aggiogate “colla consobia tacada telle urege e la badaukia della cheria tella čerča”.³⁰ Alla luce degli approfondimenti di carattere etnografico apportati da DE ROSSI nel *Wörterbuch*, se ne deduce che poteva trattarsi di un rinforzo metallico ad anello, qui legato per assurdo al chiovollo. La cosa si complica per la vicinanza con voci del tipo *badáuča*, *badáušera*, pure registrati in LW (ma privi di ulteriori attestazioni) per “povera donna malvestita”, significato che in fase di revisione DE ROSSI aggiunge surrettiziamente anche a *badánkia*: “arme dumme Frau”. Difficile pensare a una diversa etimologia: è più probabile che si tratti di sviluppi successivi condizionati da serie suffissali parallele, mentre la semantica chiama in causa anche il moe. *badalch* “persona sbadata, sconclusionata”, detto specialmente di donna. In *Letres* si avanza l’ipotesi che alla base vi sia un suff. dim. -CULA, come in *FERCULA (fas. *ferchia*, grd. *fiertla*: ELWERT 1972, 196), associato all’idea di un piccolo arnese di protezione, ma una radice *badau-*, *badal-* resta per ora oscura. Per contro, a livello semantico, il passaggio da “oggetto che striscia” al senso figurato di “povera stracciona”, proprio delle forme secondarie, non appare affatto improponibile pensando ai noti pregiudizi antifemminili propri della cultura popolare. Del tutto ignoto è invece a tutt’oggi il gioco infantile detto *žek* a la *badáuča*, pure registrato in LW.

Qualche considerazione aggiuntiva merita anche *čuril*, a parziale rettifica di quanto scritto in *Letres* (CHIOCCHETTI 2023, 306–307). Il significato ergologico dato in LW (*Pflugsäule*) trova conferma anche in M76 “colonna di sostegno dell’aratro”, ma emerge con chiarezza anche dal contesto fornito da Amadio Calligari in un’altra delle sue lettere: per dissodare qualche terreno incolto, agli inizi della primavera, bisogna usare il coltro “e vardar che l čuril tegne el čep”, ossia badare che la colonna dell’aratro sia ben solidale con il tallone del vomere, “seno se va intorn [n]dester”, altrimenti si gira avanti e indietro inutilmente (*Letres* L11.11). La forma *čuriel*, più che una variante fonetica, potrebbe essere il frutto di un iniziale errore di lettura da parte di DE ROSSI (-iel per “-ill”: casi simili in CHIOCCHETTI 2023, 58–60), tant’è vero che come tale non compare più nei successivi repertori lessicali né in testi collaterali. Quanto all’etimo, la sovrapposizione con *ciuril* “caprile”, noto in Fassa come esonimo per Caprile (prov. BL) ma anche nella locuzione toponomastica *Dò Ciuril* (Mazzin), forse è meno fortuito di quanto possa sembrare: si pensi al fatto che le stegole (ossia le impugnature ricurve dell’aratro) in fassano sono dette non solo *croons* (*CURVONES, ELWERT 1972, 120) ma anche *corna*, o *corni de la caeria* (ted. *Pflughörner*), esattamente come in Gardena; da qui il senso metaforico di *ciuril* come “sostegno delle corna caprine” che si ravvisano per similitudine nel manubrio dell’aratro. Infatti, quest’ultimo in Gardena è detto per l’appunto *cěura* “capra” (ANDERLAN-OBLETTER 1997, 108).

In ogni caso va corretta la definizione in VoLF ABC dove il termine *ciuril* viene associato erroneamente al profime, o regolatore di profondità, fas. *sporela*, anziché alla colonna dell’aratro.

badil [74] Altro termine di ambito ergologico per il quale GARTNER chiede di precisare l’angolazione del ferro rispetto al manico. Per la verità il disegno annesso e la diversa ampiezza dell’angolo (180° vs. 80°) sembrano alludere

³⁰ *Letres* L5.30: lett. “con il controcapestro nelle orecchie e la *badauchia* dell’aratro nel chiovollo”, ossia nel pezzo di fune che serra il giogo al timone (CHIOCCHETTI 2023, 211). La scena è talmente grottesca e assurda che DE ROSSI nel ricopiare questo passo nei suoi testi ladini omette semplicemente la parte riguardante la *badauchia*, forse ritenuta incomprensibile (DE ROSSI 1985, 164, n. 61, *Karnašal da l an 1889*).

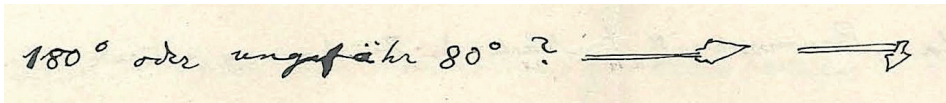


Fig. 7a: GARTNER 13 nov. 1912.

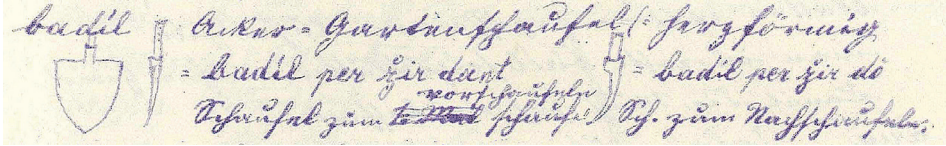


Fig. 7b: LW 1914.

alla differenza tra un badile e una zappa. Comunque sia, forse proprio in seguito a tale richiesta, nella redazione finale DE ROSSI approfondisce opportunamente la cosa, proponendo la distinzione tra *badil per jir dant* “vanga” e *badil per jir dō* “badile da carico”, il quale si differenzia dal primo per la forma più tondeggiante e per la posizione non complanare rispetto al manico.

barbočol [79] Voce tutt’oggi priva di ulteriori attestazioni, sulla quale GARTNER s’interroga non senza ragione, forse pensando a forme vicine come l’it. *barbozza*, *barbozza*, ven. *barbuzzo* (BOERIO), che stanno per “mento”, non certo per “basette” (*Backenbart*). Tuttavia è curioso notare come in area italiana *barbozza* sia usato localmente come sinonimo di “guanciale”, salume ricavato dalla guancia del suino: dunque in Fassa i *barbočoi* potrebbero indicare per l’appunto le due strisce di barba lasciate crescere sulle guance. Per completezza, giova forse citare anche l’amp. *barbuzai*, termine scherzoso per “barba a cornice” (COMIT).

barča [80] Per questo lemma DE ROSSI doveva aver riportato (tra gli altri?) anche il significato di “Mauer zum Schutz gegen strömendes Wasser”, il quale però nel manoscritto stesso appariva cancellato (“weggestrichen”). GARTNER chiede perché, essendogli di certo noto l’equivalente gardenese *bèrcia*.³¹ Anziché “muro”, si suggerisce una dizione più precisa, “mit Steinen gefülltes Geflecht” “graticcio riempito di pietre”, considerando quelle

³¹ La voce è registrata già in *Die Gredner Mundart*, seppur in relazione ad un omofono (GARTNER 1879, 14 e 113), mentre in *Ladinische Wörter* compare anche il significato qui in esame: “Uferschutz” (GARTNER 1923, 17). Così anche LARDSCHNEIDER: “**bercia**, Arche als Uferschutz, Wasserwehr, Wasserschwelle” (L33).

particolari strutture poste a rinforzo degli argini, realizzate con gabbioni di pali incrociati o vimini e riempiti di sassi. Sembra di capire che con questo significato GARTNER si aspettasse piuttosto *arča*. Sta di fatto che nella redazione finale del LW un lemma *barča* con tale valore semantico non compare affatto, ma viene registrato solo per “Siebenfußspinne” “ragno a sette piedi” (insieme con la variante *berča* propria del *cazet*, cosa che in LW accade raramente). Per contro si registra *arča*, dato per 1. “Getreidetruhe” “cassa per cereali”, 2. “Arche” “arca (es. di Noè)”, cui solo in tempi successivi si aggiunge, di mano sinistra, l’accezione “Wasserverbau”. Tuttavia nell’abbozzo del dizionario inverso, anch’esso compilato nel dopoguerra, ecco di nuovo *barča* riesumato come traducevole di “Wasserschwelle”. Una questione piuttosto complicata che merita un approfondimento.

Excursus 2: *bèrcia*, *arcia* e *arcion*, tra lessico e toponomastica

Nonostante le incertezze manifestate da DE ROSSI, le attestazioni che emergono dalla discussione con GARTNER contribuiscono a richiamare l’attenzione su un lessema sul quale si sono cimentati da tempo gli studiosi.³² Teniamo da parte l’omografo *bèrcia* “Weberknecht, Spinne”, ragno dai molti nomi e dalle lunghe zampe, appartenente alla famiglia degli opilionidi, interessante voce circoscritta alle sole valli dolomitiche benché data in forme contrastanti (grd. *bèrcia* vs. *bèrca* “Siebenfußspinne, ragno della segale”, id. in *cazet*, DE ROSSI *barča* vs. amp. *barča*), che Johannes KRAMER ritiene uno sviluppo semantico particolare di lat. BARCA “imbarcazione” (EWD I): etimologia problematica, anche sotto il profilo motivazionale, per non dire della denominazione *Siebenfußspinne*. Comunque sia, qui interessa il concorrente *bèrcia* “Hütte, catapecchia”, che gli specialisti considerano per lo più “una voce prelatina, che si estende con vari significati (...) dal Portogallo all’Italia”, per la quale KRAMER suggerisce seppur dubitativamente un ricostruito *BARICA (*ibidem*). A questa ipotesi si contrappone l’etimo PARRICU per *BARGA, proposto più di recente da Otto Gsell.³³ Affidiamo l’etimologia alle cure degli specialisti, per osservare che sul piano semantico al significato di “capanna, casa malandata”, esclusivo in Badia e Fodom, si affianca in Fassa l’accezione già adombrata nel carteggio GARTNER-DE ROSSI: incastellatura di tronchi posta a difesa delle acque torrentizie (*Wasserverbau*, *Wasserschwelle*), o comunque a sostegno di un versante franoso.³⁴ Ne danno prova in prima attestazione i versi gardenesi di Matie Ploner (1813): “Per i paures de bona *ercies*, / Dant a l’ega de bona *bercies*” (“per i contadini delle belle casse per il grano / contro le acque minacciose dei buoni argini”).³⁵ Un passo esemplare che mette in luce due termini assonanti ma ben distinti, *èrcia* “cassa

³² Per una ricognizione riassuntiva delle attestazioni di area ladina e periladina, nonché delle varie posizioni in merito all’esegesi etimologica, cf. EWD I, 274–275.

³³ In VLL, s.v.

³⁴ In Gardena convivono le due accezioni, mentre in area veneto-bellunese predomina il significato “piccolo fienile di montagna” o analogo rustico pastorale (EWD I, 274–275).

³⁵ Cit. in VLL, I, 88. Si tratta di una composizione satirica di Matie Ploner, in cui tra l’altro si descrivono i lavori del Santo protettore dei falegnami: *Gratulaçion de Seniëur Matie per l sant inuem de si amik, Seniëur Bepo Mablknecht* (ms. orig. 1813, perduto), testo pervenuto in diverse trascrizioni, di cui una fornita da Willi

del grano” (lat. ARCA) di contro a *bèrvia* “rinforzo arginale”, una singolare dicotomia semantica che in genere ricorre anche nelle altre valli ladine.

Con questo significato il termine *bèrvia* è tutt’oggi ben documentato in alta Val di Fassa: “[L’èga], infurièda che la é, l’é nia che fera né parèdes, né *bèrvas*: l’é nia che ten...”. E inoltre: “Olace l’era crepà ite n tòch de rampa o de strèda o de or de Veisc i fajea con stenges ingropèdes desche na gran gabia e i metea ite perons per tegnir sù indò la rampa o l’or de l’èga perché no crepe ite de più”.³⁶ Simon de Giulio ne tenta persino una definizione sintetica: “*bèrvia* = tratto di strada che continuamente slavina, e che si deve riparare con travi e puntellate con sostegni, pure di legno” (CORPUSLAD). Don MAZZEL nel suo dizionario (M76) ne accoglie varie descrizioni, tutte riferite piuttosto all’ambito idrografico, cosa che forse a Penia risultava meno rilevante: “riparo fatto con tronchi e sassi lungo i torrenti per difendersi dall’impeto delle acque; argine; gabbione di vimini riempito di ciottoli per rinforzare la riva di un torrente; incastellatura di tronchi?”. In bassa valle la variante *barcia*, riferita surrettiziamente da Hugo DE ROSSI, è confermata in tempi più vicini a noi da Leo Soraruf de Koluzi (EWD I e BLAD, LK14). Che si tratti di riparo da acque torrentizie o rinforzo di bordi stradali a rischio di frana, anche la toponomastica riflette lo stesso tipo linguistico, declinato secondo le note condizioni fonetiche locali, come ad es. *Bèrvia* a Canazei (028100 6c 03), toponimo corredo da una descrizione particolarmente illuminante: “Piccolo tratto di strada sostenuto da tronchi conficcati obliquamente nel terreno”; e così pure *Barcia veia* a Mazzin (028090 5e 16) e *Col de Barcia* a Vigo (028130 3f).³⁷

Il quadro così delineato non farebbe una grinza, se non fosse per la presenza – sempre in area *brach* – di una “variante” *arcia*, la quale – accanto al più comune significato di “cassa per cereali” – possiede anche quello di “rinforzo arginale”, in LW “Wasserverbau”. Anche in questo caso il termine ricorre sovente in toponomastica, ad es. *Le Arce* a Vigo (027160 7d), *Pont de l’Arcia* a Moena (044040 4a 06), *L’Arca* a Forno (senza palatalizzazione! Comune di Moena 044040 3e 03), ma è tutt’oggi attestato anche come appellativo: moen. *arcia* “incastellatura di tronchi riempita di materiale per riparo dai corsi d’acqua o per formare le spallette di un ponte” (D72, s.v.). Un’esatta corrispondenza si rileva anche in Ampezzo, un’area territorialmente non proprio contigua: *arcia* “argine di legname (tronchi) e sassi a difesa del torrente” (COMIT, s.v.). Sulla linea Vigo–Pozza sembrano dunque convergere due lessemi quasi-omografi, *barča* e *arča*, di identico uso e significato, una strana coppia di fronte alla quale le esitazioni e i ripensamenti manifestati da Hugo DE ROSSI nella compilazione del *Ladinisches Wörterbuch* sono del tutto comprensibili. Come spiegare tale situazione? Si potrebbe pensare ad un passaggio *barcia* > *arcia*, con caduta di *b-* iniziale per aferesi,

Moroder per la *Volksliedsammlung Gartner* (“Mi caro bon amic”, in CHIOCHETTI et al. 2007, I, 450–455, una seconda pubblicata in COMPLOJ 1915, 61–63).

³⁶ “L’acqua, una volta divenuta impetuosa, nulla la può frenare, né argini né barriere: non c’è nulla che resista” (Tita de Megna). “Là dove era franato un pezzo di rampa o di strada o di sponda dell’Avisio costruivano con dei pali incrociati come una grande gabbia che riempivano di grosse pietre per sostenere la rampa o la sponda del corso d’acqua affinché non cedesse più” (Simon de Giulio). Testi reperibili in CORPUSLAD.

³⁷ *I nomi locali della Val di Fassa*, voll. I–III (CHIOCHETTI 2007): a quest’opera e alla relativa cartografia fanno riferimento anche le successive indicazioni cartografiche. Il toponimo *Col de barcia*, dosso in loc. *Soraghe*, sinistra orografica dell’Avisio, è registrato in posizione geograficamente compatibile anche da Tita Cassan, quaderno *Topografia di Vigo*, ms. ca. 1890, p. 2, sez. “S. Giovanni / Sotto S. Giovanni / passato il ponte”: *Col de Barča*, spiegato tra parentesi in modo vagamente impressionistico: “forma di una barca” (Arch. ICL, Fondo De Rossi 6.1.1).

ma sarebbe un caso piuttosto insolito in Fassa. Oppure potrebbe trattarsi di un relitto arcaico, risalente a lat. ARCEM “difesa, riparo, protezione”, voce recessiva e marginale rispetto al concorrente *arcia*₁ (*èrcia*) “cassa per cereali”, ben più largamente diffuso nella quotidianità della vita domestica.³⁸

Anche in questo caso non sorprenderà che tale tipo linguistico, in ragione di una semantica strettamente connessa con la gestione del territorio, sia particolarmente radicato in toponomastica, ambito di per sé conservativo. Sempre in quest’ambito va segnalato anche l’accrescitivo *arcion*₂ registrato in VoLF ABC per “argine artificiale”, distinto da *arcion*₁ “arco da culla” e sim.: “i fajea l’arcion con bore e sasc percheche l’aga no magne la campagna”. La descrizione rispecchia la variante *brach*, tant’è che Tita Cassan annotava nei dintorni di Pera pure un corrispondente toponimo *L’arcion* (campi in sinistra Avisio),³⁹ al quale non pare azzardato associare la variante *Larcion*, con articolo agglutinato, attestata per il comune di Pozza (028130 4c 12).⁴⁰ Ma non è tutto: in *Val Jumela*, alle pendici del *Sas de Pere da fech*, si segnala il consimile *Larcioneide* (Pozza 028130 5b 20), voce peraltro connotata da una suffissazione assai sospetta, forse un originale *Larcionei* con un *-de* epentetico di incerta provenienza, il quale tuttavia sembra riflettersi in *Pian de Arcionei*, comune di Canazei (28100 7e18), da *arcion* + *-ETUM* con valore di collettivo. Se queste località presentassero tracce di antiche arginazioni stradali (cosa verificabile forse ancora tramite accurati sopralluoghi), allora a questa serie potrebbe essere associata anche la denominazione di *Larcioné* (ant. *Larcionei*), abitato presso Vigo di Fassa, anche in questo caso con agglutinazione dell’articolo, il che rimetterebbe in discussione l’etimologia tradizionale finora proposta dagli studiosi: LARICE(I)ONEM “grande larice” + *-ETUM* (BORTOLOTTI/VIDESOTT 2011, 135).⁴¹ Forse non si tratterà di un derivato da lat. ARCIUM “rocca fortificata”, come ritenevano Tita Cassan e Amadio Calligari (voce *L’Arcioné* in CHIOCCHETTI 2023, 63, nota 52, 239), tuttavia in questo nuovo contesto ergologico (scevro da reminiscenze “epiche”) una base ARCEM per “rinforzo arginale, riparo (da acque o frane)”, tornerebbe ad essere tutto sommato plausibile.⁴²

Resterebbe da spiegare la sostanziale sovrapposibilità semantica di *arcia*₂ e *bèrcia*₂ (*barcia*), il che forse porterebbe a ricercare un comune ascendente in ambito indogermanico, cui potrebbe afferire anche il tipo it. *barca*₂ “cumulo di biade”, fieni ed altro ancora (con il correlato *abbarcare*), voci date come provenienti da una “probabile base preromana” (TRECCANI).

³⁸ Entrambi verosimilmente da lat. ARCEO nel senso di “contenere, riparare” ma anche “trattenere, impedire, frenare”. Ciò nonostante, data la distanza prodottasi nel significato d’uso dei due lemmi, non sembra inopportuno distinguere per comodità *arcia*₁ “cassa per cereali” e *arcia*₂ “opera di difesa arginale”. A quest’area semantica potrebbe appartenere anche un corradicale arcaismo di orizzonte storico, registrato in VoLF ABC: *arcia* “prefettura, governorato”, attribuito al prof. Luigi Cincelli, di cui tuttavia si dovrebbero riesaminare fonti e contesto.

³⁹ Quaderno *Topografia di Pozza, Perra-Mazzin*, ms. ca. 1890, p. 18, sez. “Perra / Riva sinistra dell’av[isio]” (Arch. ICL, Fondo De Rossi, 6.1.2).

⁴⁰ *Larcion*, pendio prativo presso l’abitato di Meida, a monte della piana di Ciancoal, dunque compatibile con la collocazione approssimativa indicata da Tita Cassan.

⁴¹ Del resto non mancano in Fassa toponimi che riflettono in modo trasparente la radice lat. LARICE(M), sia con valore di accrescitivo *Larjonn* e *Larjonn* (risp. Soraga e Moena), sia di collettivo *Larjei* (Campitello), *Larjé* (Vigo, Pozza, Soraga), *Larejé* e *Larejei* (Moena). Documentazione in CHIOCCHETTI 2007.

⁴² Vi si oppone tuttavia la presenza in area ladina dell’appellativo grd. *larcion*, amp. *larzon*, ‘particolare tipo di larice’, che Kühbacher porta come base del toponimo gardenese *Larcionnèi* (KÜHBACHER 1991, 214; similmente anche KÖLLMANN/NÖSSING 2023, 165). Si veda anche amp. *larzon* ‘legname di larice particolarmente duttile’ e *larzonei* ‘lariceto’ (COMIT).

barela [83] Anche in LW si mantiene la dicitura “einrädiger Schubkarren”, con tanto di disegno, benché GARTNER abbia segnalato che la locuzione è pleonastica, in quanto il termine tedesco – a differenza dell’italiano – comporta già di per sé il concetto di “carriola ad una ruota”.

barìgola / -ùgola [86–88] Rispetto alla presumibile definizione datane da DE ROSSI, “Stange zwischen Wagenprotze und Hintergestell, um die Benne aufladen zu können” (“stanghe tra le due parti del carro atte a caricarvi la *benà*”), GARTNER suggerisce interlocutoriamente una dicitura più consona al tedesco scritto: “*Balken* auf Wagenprotze und Hintergestell, um den *Wagenkorb* darauf stellen zu können”. Il Professore conosce perfettamente il valore etnografico del tipo linguistico *benà*, presente anche nelle altre vallate dolomitiche (e oltre), ma considera giustamente *Benne* voce di area regionale, preferendogli il più diffuso *Wagenkorb* “cestone del carro”.⁴³ Quanto al lemma qui in esame, nella stesura finale del *Wörterbuch* Hugo DE ROSSI accoglierà in entrata la forma *barìgola*, con *barìgola* retrocessa a variante: la definizione – proposta come seconda accezione – segue grossomodo la dicitura originaria, con “Vordergestell” al posto di “Wagenprotze” “avantreno”, fas. *bròz*, senza tener conto delle indicazioni di GARTNER. In ogni caso, un’osservazione è d’obbligo. Come primo significato in LW compare “Warze, Morchel, Mauerpfeffer”, dunque “verruca, morchella, erba pignola”, semantica grossomodo condivisa anche dalle corrispondenti forme delle valli vicine, tutte riconducibili a lat. VERRŪCA (EWD I), con il diminutivo VERRŪCULA per il Fassano (ELWERT 1972, 64).⁴⁴ Ma se il fungo succitato, detto anche “spugnola” (sor. *barìgol*, moen. *barìgolon*), presenta effettivamente una conformazione che può ricordare una (grossa) verruca, affezione cutanea che la farmacopea popolare cura applicando il succo dell’erba pignola (*Sedum acre*), come si passa da quest’area semantica alle stanghe del carro agricolo dove si colloca la *benà* per il trasporto del

⁴³ Dell’oggetto in questione in LW si dà una descrizione molto precisa (corredata di un grazioso disegno) che con ogni probabilità trovava già una formulazione simile nella stesura provvisoria inviata a GARTNER. Si tratta notoriamente di una voce di matrice celtica, diffusa in area alpina e galloitalica (cf. ELWERT 1972, 215), quindi penetrata per contatto anche nei dialetti tedeschi meridionali. La voce gardenese “*bièna* Benne, Düngerbahre” compare già in GARTNER 1879, 114.

⁴⁴ Grd. fod. *baruia*, bad. *bauria*, mar. *baorèia*. L’evoluzione fonetica delle voci attestate in Badia e Marebbe, divergenti rispetto al quadro generale, è illustrata in EWD I, dove si riportano anche le forme grigionesi *bricla* e *virücla*, anch’esse con suffisso diminutivo, come in Fassa. Casi paralleli recentemente messi in luce sono quelli costituiti dai continuatori ladini (e romanzi) di LACTŪCA e CARRŪCA (cf. CHIOCCETTI 2024, 22, 51–55, 235–239).

letame? Correttamente in VoLF ABC si distinguono qui due omofoni: *barùgola*₁, “porro, verruca” e affini, di contro a *barùgola*₂, “stanga del carro agricolo” (come in LW), ipotizzando una diversa base etimologica: per quest’ultimo, con tutta la prudenza del caso, si potrebbe pensare a lat. BAR-RA, con il noto suffisso diminutivo -UCULA, che talvolta in Fassa si presenta solo parzialmente assimilato (cf. ELWERT 1972, 172–173).

baukar [90] Non sappiamo come DE ROSSI abbia formulato in origine la definizione di questo lemma: nella versione finale si dice “bellen, besonders in tiefe Tonlagen”, mentre l’avverbio “rauh” – messo in discussione da GARTNER – in prima istanza non compare. Esso tuttavia è aggiunto in seguito, forse per dire “in modo rauco”, il che si giustifica specialmente se *bellen* viene inteso nel senso di “tossire”, come suggerisce la versione italiana, per un’accezione figurata che viene accolta anche in VoLF ABC.

boir [101] Anche in questo caso GARTNER discute l’appropriatezza dell’espressione “ausdehnt” “si espande”, detta dell’acqua in ebollizione, per la quale egli suggerisce in alternativa “daß die Flüssigkeit Blasen entwickelt”. La glossa contenuta nella versione finale del LW sembra il frutto di un compromesso: ai traducanti si aggiunge una nota che associa comunque al verbo *boir* l’idea di un liquido che si “dilata”: “Im Worte *boir* ist immer der Inbegriff, daß sich die Flüssigkeit ausdehnt [und Blasen bildet]”: tra parentesi quadra, l’aggiunta di mano sinistra presente solo nella copia privata. Forse DE ROSSI pensava all’uso estensivo del verbo, con riferimento al metaforico “ribollire dei corsi d’acqua in inverno per il gran freddo” (VoLF ABC), fenomeno dovuto alla formazione del ghiaccio: il passaggio dell’acqua allo stato solido comporta effettivamente un aumento di volume, il che talvolta produce in superficie delle ulteriori fuoruscite d’acqua, le quali danno origine a formazioni di ghiaccio simili a bolle solidificate.

bolf [104] Evidente prestito di area tirolese (SCHATZ 1956, II, 711, “*wolf* Name von Geräten”), peraltro ignoto ai repertori correnti (ZANOTTI 1990) nonché privo di ulteriori attestazioni. Sulla forma *Wolfmeißel*, riportata da DE ROSSI, GARTNER chiede lumi, avendo trovato una voce simile nel vocabolario francese–tedesco di Karl Sachs (1829–1909):⁴⁵ “*Wolf* = Falzhobel”,

⁴⁵ Dovrebbe trattarsi dell’*Enzyklopädisches Französisch–Deutsches und Deutsch–Französisches Wörterbuch*, scritto insieme con Césaire Villatte, pubblicato in due volumi a Berlino (1869–1880), oppure della successiva riduzione ad uso scolastico, curata da Karl Moser, come “Hand- und Schulausgabe” (Berlin-Schöneberg 1911).

tecnicamente “incorsatoio, pialletto per scanalature”. Resta il dubbio se si tratti di uno scalpello (*Meißel*) o di una piccola pialla (*Hobel*) a lama stretta. La redazione finale conserva la definizione originaria di “Wolfsmeißel” (ortograficamente corretta), tradotto nell’edizione a stampa con “grosso scalpello”, il che sarebbe improprio. Nella copia privata peraltro si nota l’aggiunta di mano sinistra (*w.*) [= *weiblich*] che intende specificare il genere del sostantivo. Il fatto che in fassano il prestito sia femminile induce a pensare che l’idea soggiacente sia non tanto quella di uno scalpello, bensì quella di una *scaarela* “pialla”.

borela [106] Ancora una definizione fuorviante per un termine che indica semplicemente una piccola *bora* “tronco lavorato dal boscaiolo”, mentre “Baumschnitt” si riferisce per lo più alla potatura degli alberi. Anche alla luce del disegno che doveva accompagnare il lemma, GARTNER propone piuttosto qualcosa come “corto tronchetto d’albero”. Nella redazione finale DE ROSSI conserva inizialmente la dicitura originaria, “kurzer Baumschnitt”, ma poi questa viene corretta (di mano sinistra) in “kurzes Stück [eines] Baumstammes”, seguendo in sostanza il suggerimento di GARTNER. La cosa, evidente nel manoscritto, non è altrettanto chiara nell’edizione a stampa.

6. Un vocabolario ladino–tedesco: quale tedesco?

Per questa sezione utilizziamo *tout court* il titolo del contributo proposto da Ulrike KINDL nella “Giornata di studio” tenutasi il 30/06/1999 per presentare al pubblico l’edizione del *Ladinisches Wörterbuch* (KINDL 1999), che illustra brillantemente le difficoltà incontrate a causa dei differenti registri utilizzati da Hugo DE ROSSI nel rendere in tedesco il significato dei lemmi ladini. La presenza di voci dialettali o gergali nei traduenti ha così richiesto la redazione di numerose note in calce che la curatrice ha corredato di precisi riferimenti al dizionario tirolese di Josef SCHATZ (1956) ovvero al classico *Österreichisches Wörterbuch* (ÖWB 1951). In effetti, numerose osservazioni di Theodor GARTNER contenute nella lettera del 13/11/1912 vertono precisamente su questo aspetto del *Vocabolario* fassano, anticipando talvolta i rilievi annotati da U. KINDL nell’edizione moderna. In altri casi il Professore si limita a correzioni ortografiche, ovvero a punti interrogativi posti in corrispondenza di traduenti ambigui o d’uso limitato, per i quali si propongono (talvolta dubitativamente) forme di maggior diffusione. Sono in ogni caso ricorrenti commenti del tipo “das ist nicht deutsch”, oppure “das ist nicht schriftdeutsch”, “das wird nur in der Mundart gebraucht”, o semplicemente “unverständlich”, riferiti a termini usati in modo improprio.

Tra le prime voci commentate, *Adam* [52], troviamo per l'appunto la locuzione *pom de Adam* per la quale DE ROSSI (accanto al corrente *Adamsapfel*) proponeva evidentemente anche il dialettale “Adamputzen”: ma questo, osserva GARTNER, “mag tirolisch sein, deutsch ist es nicht”, aggiungendo un'avvertenza metodologica significativa che qui riportiamo in traduzione italiana per maggior chiarezza:

Se una parola, con la quale Lei vuol tradurre [la voce ladina], non è presente nei dizionari correnti, allora dovrebbe “guardarsi intorno” per trovare l'espressione tedesca generalmente comprensibile per la cosa stessa. Le parole tirolesi si trovano di solito nell'*Idiotikon* di Schöpf (sicuramente disponibile al Museo Ferdinandeum) o nel *Bairisches Wörterbuch* di Schmeller (Un. Bibl.) [53–58].⁴⁶

In questo caso l'osservazione viene senz'altro accolta, tant'è che nell'autografo definitivo “Adamputzen” non compare. Lo stesso accade per altre voci per le quali DE ROSSI fa tesoro delle indicazioni del Professore, espungendo i termini segnalati come dialettali o impropri: “aufstößeln” per *far su ase* [63], censurato come “incomprensibile”, sostituito da *Holzstöße aufschichten*; “Arschverdrehen” per *batifiank* [89] (*bapax*), ritenuto non a torto da GARTNER “un po' troppo forte”, soppresso e rimpiazzato in LW con l'espressione *den Hintern verdrehen* (detta dell'ancheggiare delle ragazze altezzose); “anterischer Schrei” per *begol* [92], sostituito con l'agg. *unheimlicher* “(grido) inquietante”; “tschecket” per *borlin* [108], dove il corretto *scheckig* “chiazzato” (di animali) è aggiunto in fase di revisione, di mano sinistra; “Hagelschlotte” per *bózola* [109], rettificato in *Hagelschlosse* “chicco di grandine”; “aus feinem Tuch” per *bračel* [110], inspiegabile per una ciambella, eliminato in favore di “aus weißem Teig” “pasta di farina bianca”; “Brente” per *brenta* [116], noto celtismo penetrato anche in area tirolese, sostituito in LW con *Waschzuber* “tinozza”. A proposito di *brenz* [117] si può solo ipotizzare che il manoscritto proponesse una definizione contenente una restrizione di senso (“speziell”, “insbesondere”) che tuttavia non consentiva di comprendere quale fosse il significato preciso della parola, afferente anch'essa al noto tipo linguistico succitato. Nel manoscritto finale DE ROSSI riporta per altro “Trog, Brunnentrog aus Brettern”, reso nell'edizione a stampa con “mangiatoia, trogolo di legno”, traduzione che avvalora un'accezione fuorviante, in quanto in Fassa il termine *brenz* è connesso comunque con il concetto di “abbeveratoio”, qualunque sia la forma o la materia di cui il manufatto consiste.⁴⁷

⁴⁶ Riferimento ai dizionari regionali allora disponibili: SCHÖPF 1866 e SCHMELLER 1872.

⁴⁷ Forse la perplessità di GARTNER derivava proprio da una definizione ambigua di questo tipo. Si veda invece VOLF ABC, e più estesamente – anche in relazione al concorrente *festil* – la discussione condotta in sede etnografica in *Paroles fora de crigna* (CHIOCCHETTI 2024, 152–153).

Altre voci dialettali stigmatizzate dal Professore risultano invece presenti anche nel manoscritto finale del LW, ora adeguatamente commentate da U. KINDL nell'edizione a stampa: "Tschippel" per *balukol* [77], ted. *Büschel*, nel senso di "cespo, manciata" (foglie, erba et al.), più in generale "pallottola"; "Pecker" per *bekada* [93], da tir. *pekkn*, ted. *hacken*, prestito presumibilmente d'origine romanza (cf. *becar* "beccare"); "Muser" per *bibion* [95], ipercorrettismo da tir. *mueser*, spiegato in LW con "langweiliger Mensch", ma usato per lo più nel senso di uno che si dilunga noiosamente nel parlare (in VoLF ABC *bibia* e *bibièr*, fod. "brontolone"); "Trenser" per *braçola*⁴⁸ [111], da tir. *trensn*, che GARTNER rettifica in "Trenzer", anch'esso d'uso regionale, per ted. "Lätzchen" "bavaglino"; "Lauterkeit" per *bredaa* [113], che in tedesco ha tutt'altro significato ("schiettezza, purezza"), voce che DE ROSSI fraintende come astratto di tir. *lauter*, ted. *dünnflüssig* "fluida": insomma una brodaglia che non ha nulla a che vedere con i "tratti caratteriali".

In alcuni casi DE ROSSI sembra accogliere inizialmente il suggerimento di GARTNER, omettendo il termine dialettale per poi recuperarlo in fase di revisione, come accade con "beiläufig" per *aprešapek* [61], aggiunto di mano sinistra accanto a "ungefähr, beinahe" "all'incirca"; altre volte lo si mantiene nella redazione finale, apportando solo in un secondo tempo la correzione proposta, come ad es. "Untereinand[er]" per *biterbot* [99] sostituito con "Durcheinander" "trambusto". Più spesso tuttavia le forme dialettali vengono conservate senza ripensamenti, il che tuttavia comporta qualche problema interpretativo: per *bakanada* [76], accanto all'intuitivo significato di "Lümmelei" "villania" (comportamento da *bacan*, rozzo contadino), in LW compare anche "Durchsauferei" "sbevazzata", accezione sulla quale GARTNER esprime i suoi dubbi in quanto semanticamente piuttosto distante dall'etimo;⁴⁹ per *bandon* [78], accanto a "großes Blechgeschirr" "grande recipiente di latta", si conserva "Petroleumkasse" con riferimento ai capienti bidoni per nafta, benzina e simili, benché il Professore proponesse forme alternative del tipo *Petroleumbüchse*;⁵⁰

⁴⁸ M76 *braciòla*, in LW *bräçiola*, ma l'accento è errato, tant'è che nella copia privata risulta successivamente cancellato: da correggere anche nell'edizione a stampa.

⁴⁹ Per questa accezione un'attenta lettrice, cui ho sottoposto in anteprima il testo, suggerisce una relazione con Bacco, come dire "un bacchanale", cosa che nel quadro culturale riflesso dalle testimonianze della magnifica coppia Calligari-Cassan appare del tutto plausibile. L'ipotesi impone di esaminare a fondo i materiali raccolti nel lascito DE ROSSI alla ricerca di eventuali attestazioni. Nell'attesa, vi sono ragioni sufficienti per distinguere qui, a livello lessicografico (VoLF ABC), due omografi con diversa origine.

⁵⁰ In VoLF ABC da questa definizione viene correttamente disgiunto il primo significato proposto in LW "Unordnug, Herumliegen" "disordine", in quanto afferente ad una voce omofona, variante di *arbandon*, che specie nella locuzione (*lascèr*) a *l'arbandon* indica una situazione di trascuratezza e confusione. Così anche bad. *en banun*, forma con la nota assimilazione e riduzione del nesso *-nd-*.

anche per *baril* [85] in LW si conferma il regionale “Baril”, affiancato ad un generico “Gefäß” “recipiente”, mentre GARTNER per questo lemma indicava come più appropriato il termine *Faß* “botte”.

Similmente, a proposito di *békola* [94] il Professore respinge come “fremde Wörter” i termini “Flecker” e “Schlutz” proposti da DE ROSSI nel manoscritto, il che induce il Nostro a fornire nella redazione finale una dicitura più adeguata: “Fleckerlspeise”, pietanza a base di quadretti di pasta. La definizione trova un preciso riscontro nel quaderno di ricette della cucina tradizionale, compilato negli stessi anni, dove il termine “Fleckerlen” sta esattamente per fas. “*bekole* oder *pezzete*”, ossia quadretti di pasta sfoglia cotti in acqua e latte, serviti come minestra o in asciutto, conditi con burro e formaggio.⁵¹ Anche la definizione “rote Erde” data da DE ROSSI per *bol* [103] non appare convincente agli occhi del Professore, che pensa piuttosto a *Rötel* “matita rossa, sanguigna”. In effetti il termine *bol*, con cui localmente si designa l’ematite ferrosa estratta dalle cave del Latemàr, deriva proprio dal fatto che in origine tale pigmento era usato in ambito pastorale per marchiare (*bolar*) le pecore afferenti a diverse proprietà, uso poi estesosi anche in carpenteria e nella decorazione tradizionale, senza tuttavia includere il disegno artistico.⁵² Nella redazione finale si mantiene pertanto, accanto alle altre di senso generico, anche la definizione “rote Erde zum Merken”, voce quest’ultima a sua volta d’uso dialettale, da *merken*, per “mit einem Kennzeichen versehen”, come annota U. KINDL, rimandando a SCHATZ 1956.

Restano da esaminare ancora alcuni casi nei quali le osservazioni di GARTNER, oltre che riguardare la forma linguistica del tedesco, hanno risvolti significativi anche sul piano semantico.

askia [65]: GARTNER esprime un dubbio sul termine “Holzfaser” “fibra legnosa”, proponendo piuttosto “Splitter” “scheggia”, cosa che in prima battuta DE ROSSI accoglie nella redazione finale: “kleiner Holzsplitter (z.B. der beim Bearbeiten wegfliegt)”. L’esempio riportato tra parentesi forse non è del tutto pertinente: i residui della lavorazione del legno sono detti piuttosto

⁵¹ Quaderno ms. *Speisen*, n. IX, p. 4, copia digit. in Arch. ICL, *Fondo De Rossi*, 4.2. Si tratta di una minestra tradizionale diffusa in Fassa come pure nelle valli vicine, che a seconda della pezzatura dei riquadri viene indicata anche con termini consimili: *peçoi*, *foadine*, *menudoì*. Dunque cosa diversa dalle mezzelune di pasta ripiena, oggi comunemente detti *Schlutzkerpfen*. Una ricognizione terminologica comparativa a livello interladino è contenuta in *Paroles fora de crigna* (CHIOCCHETTI 2024, 182–182).

⁵² Per *bol*, si veda in particolare l’articolata glossa contenuta in VOLF ABC corredata di una specifica voce enciclopedica.

scédole, o *zìpole*, mentre la definizione di *aschia* etnograficamente più appropriata la si trova nel vocabolario *moenat*: “listello tagliato lungo le fibre del pezzo di legno usato per accendere il fuoco” (D72).⁵³ Forse a questa particolarità intendeva alludere DE ROSSI con l’espressione “förmlich aus dem Leim geht”, per dire “scollarsi”, “sfasciarsi”, tant’è vero che il Professore spiega: “Vielleicht: brüchig wird, oder sich zerfasert”, “diventa fragile, si sfilaccia”. In effetti nell’operazione qui descritta il legno non viene tagliato, ma si “apre” lungo le fibre, per cui il Nostro non rinuncia ad aggiungere anche “Holzfaser”.

bis [96]: qui DE ROSSI cade in un clamoroso equivoco, confondendo *Zaun* “siepe” con *Zaum* “morso”. Il commento di GARTNER è perentorio: “Nein, sondern *Zaum*, *Gebiß*”, ipotizzando pure (correttamente) che in facciano vi siano due parole distinte per la parte e per il tutto: *bis* “morso” vs. *brena* “briglia” (si veda sotto *brena* e *brenel* [114–115]). In LW il Nostro non solo corregge lo svarione, *brena* “Zaumbiß mit Zubehör”, ma rettifica anche la pronuncia della voce qui in questione, *pis*, e la trasferisce altrove in ordine alfabetico. Si tratta di un prestito di area germanofona che giunge nelle valli ladine già con l’iniziale sorda, come nei dialetti tirolesi (cf. ZANOTTI 1990, 125–126).⁵⁴ Sappiamo che un errore ortografico del tutto simile compare in LW anche alle voci *sgrizolón* e *skiopéc*, dove accanto al nome scientifico *Silene vulgaris*, DE ROSSI riporta *Leinkraut* in luogo del corretto *Leimkraut*, il che conferma ulteriormente qualche sua lacuna nella lingua tedesca: malauguratamente tale svista è passata inosservata anche nell’edizione a stampa e solo gli approfondimenti condotti recentemente sulla terminologia della botanica popolare hanno potuto chiarire l’equivoco (cf. CHIOCCETTI 2023, 358–359, ID. 2024, 18–19).

bretudela [118–120]: “al di fuori del Tirolo – osserva GARTNER – ‘schwarzer Plenten’ non lo capisce nessuno; penso sia *Haidenmehl*, *Haidekornmehl*”,

⁵³ A tale valore primario porta pure l’etimologia, lat. AST(U)LA (“asticella”), da cui poi discendono per estensione i vari significati d’uso metaforico, come ad es. nella locuzione *bater en aschie* “fare a pezzi”, documentata in Calligari (cf. CHIOCCETTI 2023, 225).

⁵⁴ A margine vale la pena segnalare la locuzione polirematica *brena da le fae*, resa in LW un po’ approssimativamente con “Bohnenpflanze, Bohnenstengel”, mentre in VOLF ABC il termine *brena* viene ricondotto a una specifica pianta infestante, vecchia (*Vicia sativa*), particolarmente dannosa per le coltivazioni. Per estensione (?) a tutte le erbe che “frenano” la crescita del cereale si riferisce invece il verbo *sbrènir* documentato in Mazzel e nei testi di Simon de Giulio: “[l bacan] l sbrènà, tolan fora duc i giardons, l tirà fora duta la vecia, duta la ravices, dut l venac e duta cantes l’altra erbes salvères che volea crescer su” (così anche *Zot de Zola*, CORPUSLAD).

ossia farina di grano saraceno. Nella redazione finale del LW l'espressione incriminata sarà espunta in favore di una definizione più consona, forse anche frutto di ulteriori verifiche condotte in sede etnografica: "Knödel aus Gerstenmehl oder Buchweizenmehl". Dunque questa pietanza tradizionale consisteva in una sorta di canederli fatti con farina d'orzo, oppure – in alternativa – con farina di grano saraceno, qui indicata mediante un sinonimo.⁵⁵

La lettera di Theodor GARTNER si chiude in un tono amichevole, quasi scanzonato, che contrasta con l'idea dell'austero professore universitario suggerita dalle fotografie che lo ritraggono. È chiaro che i lemmi ladini andrebbero resi preferibilmente mediante forme del tedesco scritto. In alternativa

vorrei proporre un metodo ancora più semplice: metta tra virgolette le espressioni tedesco-tirolesi, per le quali non conosco un buon vocabolo tedesco, e aggiunga *tir.* tra parentesi e *vattelapesca*: chi non trova la parola in Schöpf o in Schmeller, venga in Tirolo e incrementi il turismo. [125]

7. "Studie te, studie te, ke vera é segura..."

Se Theodor GARTNER avesse potuto portare a compimento la revisione del manoscritto, interrottasi come sappiamo dopo le lettere A e B, uno svarione come quello sopra ricordato a proposito della *Silene vulgaris* sarebbe stato senz'altro scoperto ed emendato, cosa che ci avrebbe risparmiato qualche grattacapo di troppo a causa di una "linaria bollosa" del tutto fuori luogo. E chissà quali altre indicazioni migliorative ne sarebbero scaturite per la stesura definitiva del *Ladinisches Wörterbuch*. Ciò non fu possibile forse proprio a causa dei gravosi impegni cui in quegli anni il Professore doveva attendere. Nel 1913 egli risiedeva ancora a Bolzano, occupato nella catalogazione dei materiali afferenti alla poderosa raccolta sul canto popolare ladino, e per di più pressato dalle richieste della Commissione centrale che gli chiedeva l'invio di alcuni canti per una pubblicazione di prova.⁵⁶

⁵⁵ Il termine *Buchweizen* indica lo stesso cereale che GARTNER chiama *Haidekorn*, lett. "grano dei pagani", oggi piuttosto *Heidekorn*. Sulla voce antiquata *bretudela*, ricorrente anche in *Letres da Larcioné* (CHIOCCHETTI 2023, 216, 349), si veda la discussione comparativa in *Paroles fora de crigna*, che dà conto riassuntivamente di tutte le occorrenze e le varianti documentate nelle fonti otto e novecentesche oggi conosciute (cf. CHIOCCHETTI 2024, 160–162).

⁵⁶ Cf. CHIOCCHETTI et al. 2007, 1, *Introduzione generale* – I, 37–42. GARTNER rientrerà ad Innsbruck solo nel 1920, a guerra conclusa, per attendere alla pubblicazione della sua ultima opera scientifica *Ladinische Wörter aus den Dolomitälern* (GARTNER 1923).

„Studie te, studie te“ m'è piscu,
apena ke son vegnu a saer ke l
arziduka Ferdinando è stat kopar,
a meter nsema kel

Ladinisch = deutsches Wörterbuch

Bolom: Unterfassa (Guanant Brak)

Ke vera e segura. Ma soldi no n aee
per losar drukonar kist liber e donkor
l e hektografa nstess. Demò doude
libres e feni fin a l prum d' Aost, dopo
è Rogun gir sot i sudè, e n Serbia
è perdu l brac dret, se son ben ke
Kola man cência stente a skriver.

L liber a cent e trenta sfoes, ^{„Sigmund“} ~~ogni~~
gugiar); ogni foa (leat.) Karanta righe.

L prieś l 10 Frank svizeres e l porto.

~~Krist~~ te kist „Wörterbuch“ l e n bel

ke de parole la dine, ke trata de
masarie de camp, fra e bosk, ke ^{dopo de robe ke no se kognoś te} fin ^{„autre“} ~~de~~ ^{et cet.}

udes no l'è notade su.

Ognun ke se nteressa de la lenga
ladina, kon aee kist liber. ~~Te~~

~~Te prie de komprar:~~

Te mee

~~Liber~~ ke enca voi ^{de} kompre de
n liber, ~~toant~~ n'è oteno sie da
vener i etres e dat un a l Museo d' Suss,
Bruck, un a Hofrat D'gartner, un a l
Profesor D' Recco ~~et~~ D'rifffhellm Wolff u,
Kleinhaus etc.

No son n buon

Fig. 8: Hugo DE ROSSI, “Studie te, studie te”, ms. autografo, foglio volante recto-verso, ca. 1923. Copia digit. in Arch. ICL, Fondo De Rossi, 6.4.8, “Miscellanea-appunti”.

Ma intanto gli eventi incombevano. È persino commovente leggere come lo stesso Hugo DE ROSSI riassume in poche righe la tragedia che a partire dal 28/06/1914 giunse a sconvolgere la sua vita, insieme a quella dell'Europa intera: si tratta di un notarello vergato in ladino di mano sinistra circa l'anno 1923, poco più di un appunto destinato a promuovere presso i conterranei la vendita della sua opera, frutto di un decennio di fatiche.⁵⁷

Studie te, studie te, m'e pisa, apena ke son vegnu a saér ke l arziduka Ferdinando e stat kopa, a meter nsema kel *Ladinisch-deutsches Wörterbuch Idiom Unterfassa (genannt Brak)* ke vera e segura. Ma šoldi no n aee per lašar drukenar⁵⁸ kist liber e donka l e hektografa nstess. Demó dóudes [š] libres e fení fin a l prum d'Aost, dapo e kognu žir sot i sudé e n Serbia e perdu l brač dret, e ades se sa ben ke ko la man čenča stente a skriver.

Fa' presto, fa' presto, ho pensato, appena sono venuto a sapere che l'arciduca Ferdinando era stato ucciso, a mettere insieme quel Ladinisch-deutsches Wörterbuch Idiom Unterfassa (genannt Brak), che la guerra è ormai certa. Ma denaro non ne avevo per far stampare questo libro, pertanto l'ho poligrafato da me. Solo dodici copie ho finito il primo di agosto, poi sono dovuto andar soldato e in Serbia ho perduto il braccio destro, e ora si capisce che con la mano sinistra fatico a scrivere.

Altrove si parla di 15 copie, ma sono dettagli. La nota prosegue con dati relativi alla consistenza del volume (130 *Bögen Kanzleipapier*, in totale circa 270 pagine, ogni pagina [foa]⁵⁹ 40 righe) al prezzo di 10 franchi svizzeri (la valuta austriaca era ormai in caduta libera), più le spese postali.

Kist “Wörterbuch” l e n bel ke de parole ladine, ke trata de masarie de čamp, pra e bosk, «dapo de robe ke no se kognoš te altre valade et cet.» ke fin ades no l'e notade su. Ogniun ke se nteressa de la lenga⁶⁰ ladina kon aer kist liber. Ve pree enče voi de [komprar] n liber, n'e amò sie da vener i etres e dat via: un a l Museo d'Innsbruck, un a Hofrat Dr. Gartner, un a l Professor Dr. Recco e *Schriftsteller Wolff und Kleinbans* etc.

In questo Vocabolario ci sono un bel po' di parole ladine, che riguardano attrezzi di lavoro per campo, prato e bosco, “poi cose che non si conoscono nelle altre vallate ecc.” che finora non sono state annotate. Ognuno che si interessa di lingua ladina deve possedere questo libro. Prego anche voi di comprare un libro,

⁵⁷ Il testo segue da vicino il passaggio centrale della *Einleitung* che accompagna la copia depositata presso la biblioteca del Ferdinandeam, in data 01/06/1923 (ms. FB13524). Nell'edizione a stampa DE ROSSI 1999, XXIV.

⁵⁸ *Hapax*, con l'infixo *-en* proprio dei verbi tedeschi, non raro nelle voci di importazione dall'area germanofona: più comune in tutte le valli ladine la forma *drukar* “stampare”.

⁵⁹ Orig. “ogni foa (*Blatt*) karanta righe” (al. 15). Da rimarcare quest'uso di *foa* nel senso di “pagina”, accezione che il LW sembra voler escludere: “Blatt; Laub (aber nie Blatt Papier, Zeitung usw.)”.

⁶⁰ Nota bene: *lenga* “Sprache”, un'accezione già registrata in LW, ma ancor oggi oggetto di discussione (CHIOCCHETTI 2024, 76–77).

*ne ho ancora sei da vendere, gli altri li ho dati: uno al Museo di Innsbruck, uno al consigliere dr. Gartner, uno al professor dr. Recco e [uno allo] scrittore Wolff e Kleinhans ecc.*⁶¹

Non è chiaro il senso dell'annotazione conclusiva, apposta in matita blu, che recita “no son n baon”, altro *hapax* registrato in LW col significato di “spaccone, bugiardo”, ma accostabile a *baa* “*Aufschneiderei*, fanfaronata”. Insomma: non sono uno che racconta frottole. Non si può dire per certo nemmeno se la frase fosse attinente al resto dello scritto, né se l'appello stesso sia stato diffuso in qualche modo negli ambienti ladini, all'epoca decisamente in disarmo.

In ogni caso, HUGO DE ROSSI sa di non mentire, è ben consapevole dello straordinario valore documentale della sua raccolta, e ne conosce pure i difetti, dovuti alle circostanze sfavorevoli e ai suoi limiti personali: lo si legge nella citata *Introduzione* annessa alla copia consegnata al Ferdinandeum, con data 01/06/1923, là dove chiede venia per le lacune e per i molti errori di ortografia causati dalla fretta.⁶² Nel medesimo scritto HUGO DE ROSSI cita con soddisfazione la recensione entusiastica di Karl Felix Wolff, apparsa sulla “*Südtiroler Landeszeitung*”, nonché il parere altrettanto positivo espresso da Theodor GARTNER nella sua opera *Ladinische Wörter*, nella quale lo ringrazia per avergli messo a disposizione il prezioso manoscritto, un lavoro – aggiunge il Professore – che finora non ha trovato un editore solo a causa di una congiuntura negativa sotto ogni profilo: mancherebbe soltanto una puntuale revisione del testo tedesco, magari insieme con l'aggiunta di opportune indicazioni morfologiche, e qualcuno che possa supportare l'Autore dopo l'amputazione del braccio destro nella stesura di una nuova versione, riveduta e corretta.⁶³

HUGO DE ROSSI non potrà più contare sull'aiuto del Professore, che licenziando nell'autunno del 1922 la sua ultima fatica (grazie al sostegno della benemerita *Lia Rumantscha*) sembra già presagire la fine dei suoi giorni: “Das [sic!] diese Arbeit noch bei meinen *Lebenszeiten* gedruckt werden konnte, verdankt man der großherzi-

⁶¹ Edmund Kleinhans (Merano 1870 – Zurigo 1934). Questi studiosi sono citati, insieme con altri destinatari, in un promemoria annotato sommariamente a lapis, di mano sinistra, nell'ultima pagina della copia privata, ora riportato dai curatori anche nell'edizione a stampa (*Prefazione*, DE ROSSI 1999, VI).

⁶² “Infolge der Eile beim Schreiben des Wörterbuches, habe ich manche Wörter ganz ausgelassen, und sind mir viele Schreibfehler unterlaufen, was in zu entschuldigen bitte. Die größten Fehler, besonders im ladinischen Texte, habe ich nachträglich berichtigt” (DE ROSSI 1999, XXIV).

⁶³ “Um den Druck zu ermöglichen (...) Andeutungen über die Flexion wären sehr erwünscht; der deutsche Text bedürfte einer Durchsicht. Die Hand, mit der v. Rossi die Sammlung aufgezeichnet hatte, hat er im Krieg verloren; es wird aber wohl jemand fähig und bereit sein, ihm bei einer neuen Aufzeichnung zu helfen” (GARTNER 1923, 3).

gen Unterstützung durch die Lia Romantscha” (GARTNER 1923, 201). Theodor GARTNER lascerà questo mondo il 29/04/1925, mentre Hugo DE ROSSI continuerà per molti anni ancora il suo paziente lavoro, in serenità e solitudine, circondato dall'affetto dei suoi cari. Il resto è storia recente, ma questa semplice lettera ci richiama ancora una volta al debito di riconoscenza che ci lega a questi due grandi pionieri degli studi ladini, così diversi tra loro e così simili per dedizione alla causa, l'uno affermato professore universitario, l'altro modesto funzionario dell'Impero. Al tempo stesso la vicenda qui illustrata ci impone oggi di mettere in campo tutte le forze disponibili e unire proficuamente come allora accademia e militanza, lavoro intellettuale e impegno civile, per portare a termine la loro opera iniziata ormai più di cent'anni fa.

Acìò che chel picol fech no se destude

(p. Frumenzio Ghetta)

Post Scriptum

La notizia della dipartita del professor Guntram A. PLANGG è giunta quando questo lavoro era praticamente terminato. La dedica alla sua memoria è motivata dall'affetto e dalla riconoscenza che mi lega alla sua persona, un legame consolidatosi nei 35 anni generosamente dedicati all'Istituto Culturale Ladino. È singolare tuttavia che lo stesso argomento qui trattato aggiunga un valore simbolico del tutto particolare a questa scelta: Guntram PLANGG presso l'Università di Innsbruck ha tenuto per molti anni la stessa cattedra di romanistica inaugurata nel lontano 1899 da Theodor GARTNER, portando avanti con lo stesso impegno una lunga tradizione di studi ladini, cui si univa una sincera partecipazione alle vicende della nostra comunità. Grazie a questo interesse, agli inizi degli anni '80 mi fu data l'opportunità di ricoprire presso l'Istituto di Romanistica l'incarico di *Lektor* di italiano e ladino, cosa che tra l'altro mi ha permesso di entrare per la prima volta in contatto con i materiali e le tematiche qui affrontate.

Moena, ai 28 de dicembre 2024

8. La lettera

[1]

Bozen, 13. Nov. 12.

Hochgeehrter Herr!

Ihr Brief hat mich durch den schwarzen Rand erschreckt. Sollte es eine mir bekannte Person sein, um die Sie trauern, so bitte ich um
[5] Nachricht.

[5]

Dem Wtb. [Wörterbuch] einen Abriß der Gramatik vorzuschicken oder anzuhängen, ist ganz gut; es besteht dann nur die Gefahr, daß Sie im Wtb. manche unregelmäßige Form anzuführen vergessen; denn wenn man eine Sprache gut kennt, so fallen einem die Unregelmäßigkeiten nicht auf. – Manche ital. Wörter könnten Sie vielleicht doch weglassen, diejenigen nämlich, von denen Sie wissen, daß sie nur von den gebildeten Personen gebraucht werden, wie *aborigini, afezionar, antikità, argument, assistenza, autorità, azione* ... – ich, wie gesagt, kann diese Auswahl nicht treffen, ich kenne den Sprachgebrauch der
[10] Mundart viel zu wenig.

[15]

Sie wünschen, daß ich Ihnen die Handschrift zurückzusende; sie liegt dazu bereit, und auch in den Wochen, während ich in Görz, Aquileja u. [und] Umgebung war, war für eine etwaige Rücksendung vorgesorgt. Ich möchte es aber doch nicht gerne tun, ohne Ihnen ein
[20] paar Bemerkungen beizulegen.

[20]

Zu der Präp. *a* notieren Sie: “erfordert den 4. Fall”; aber von den sechs Fällen des Lateins ist ja nur eine Form erhalten und diese gilt sowohl als Nom. wie als Akk., auch als Vokativ. Beim Fürwort finden sich ausnahmsweise mehr Formen: Nom. *jo*, Akk. *me*,
[25] Dat. *mi*, und gerade da verbindet man die Präp. nicht mit dem Akk., sondern dem Dat.: *a mi, a ti, a si* [! sic]. Sie sehen zugleich, daß man auch nicht sagen darf “*a* dient zur Bildung des Dativs”; denn *mi* ist schon von Haus aus der Dativ, man setzt nur *a* davon, weil man beim Subst. gewohnt ist, den Dativ durch *a* zu ersetzen – zu ersetzen, nicht zu “bilden”; *a l fra*
[30] ist nicht der Dativ (*fratri*), sondern ein präpositionaler Ausdruck, der den verlorenen Dativ ersetzt. – Sie bemühen sich

[30]

Bozem, 13. Nov. 12.

Hochgeachteter Herr!

Ihr Brief hat mich durch den schwarzen Rand erschreckt. Sollte es eine mir bekannte Person sein, um die Sie trauern, so bitte ich um Nachricht.

Dem Wtl. einen Abriss der Grammatik voranzuschicken oder anzuhängen, ist ganz gut; es besteht denn nur die Gefahr, daß Sie im Wtl. manche unregelmäßige Form anzuführen vergessen; denn wenn man eine Sprache gut kennt, so fallen einem die Unregelmäßigkeiten nicht auf. — Manche ital. Wörter könnten Sie willkürlich doch weglassen, diejenigen nämlich, von denen Sie wissen, daß sie nur von den gebildeten Personen gebraucht werden, wie *aborigini*, *afezionario*, *antichità*, *argument*, *assistenza*, *autorità*, *azione* ... — ich, wie gesagt, kann diese Auswahl nicht treffen, sie kennen den Sprachgebrauch der Mundart viel zu wenig.

Sie wünschen, daß ich Ihnen die Handschrift zurücksende; sie liegt über bereit, und auch in den Wochen, während ich in Göttingen u. Umgebung war, war für eine störrige Rücksendung vorgesorgt. Ich möchte es aber doch nicht gerne tun, ohne Ihnen ein paar Bemerkungen beizulegen.

Zu der Präp.^a notieren Sie: „erfordert der 4. Fall“; aber von den sechs Fällen des Lateins ist ja nur eine Form erhalten und diese gilt sowohl als Nom. wie als Akk., auch als Vokativ. Beim Femininum finden sich ausnahmsweise mehr Formen: Nom. *me*, Dat. *mi*, und gerade da verbindet man die Präp. nicht mit dem Akk., sondern dem Dat.: *a mi*, *a te*, *a se*. Es sehen zugleich, daß man auch nicht sagen darf „*a* dient zur Bildung des Dativs“; denn *mi* ist schon von *meus* aus der Dativ, man setzt nur *a* davor, weil man beim Subst. gewohnt ist, den Dativ durch *a* zu ersetzen — zu ersetzen, nicht zu „bilden“; *a l'frat* ist nicht der Dativ (*fratri*), sondern ein präpositionaler Ausdruck, der den vulgaren Dativ ersetzt. — Sie bemerken sich

- dann, die Verwendung von *a* in ein System zu bringen. Vergebliche Mühe und eine Mühe, für die Ihnen niemand danken wird. Diese
- [35] Präp. wird, von Einzelheiten abgesehen, in alle romanischen Sprachen gleich verwendet; es genügt daher, die Beispiele zu bringen, die Sie zusammengestellt haben. Dabei ersparen Sie sich zugleich allerlei Schwierigkeiten des Ausdrucks: “die Art und Weise” bezeichnet *a* nicht, sonst würde Ihr Beispiel *a čaval* “wie ein Pferd” heißen. – Daß *a* mit dem Artikel zusammengezogen wurde, möchte ich auch nicht sagen. Wer tut denn das? Wo ist die Literatur, die das zeigt? Sie selbst sollten es auch nicht tun: *a l, a la, a n, a na* ist viel leichter zu verstehen als die überflüssigen Zusammenziehungen: *al amik* (man spricht ja doch *a-la-mik* und schreibt franz. *à l’ami*). Dann fallen auch *ai, al, ala...* aus dem Wtb. weg.
- [45]

áa ist das lat. *area*, heißt also zunächst ebener Platz, Dreschboden, dann erst eine Mandel (15-20 Garbern), weil das gerade für eine einmalige Beschickung der Tenne hinreicht.

- áa* bezeichnet zunächst nicht “große Menge”; vgl. *čaržáa, botonáa*, [in interlinea] *čarbonáa, čarežáa*,
- [50] *ušáa, bočáa, molináa* (wenn das Wort besteht)... Besser bloß Beispiele bringen! Übrigens braucht ein Wtb. nicht Suffixe aufzunehmen.

- Adam, pom de*, Adamsapfel - Adamputzen mag tirolisch sein, deutsch ist es nicht. Wenn ein Wort, mit dem Sie übersetzen wollen, nicht in den gewöhnlichen Wörterbüchern steht, so müssen
- [55] Sie «sich» umsehen, «um» den deutschen, d.h. allgemein verständlichen Ausdruck für die Sache zu finden. Tirolische Wörter finden Sie meistens in Schöpfs Idiotikon (im Museum Ferd. gewiß zu haben) oder in Schmellers Bairischem Wtb. (Un.-Bibl.).

- alís* “struppig” vor Hunger u. Kälte verstehe ich nicht.
- [60] *alvers* “zur Okkasion”? was heißt das?

aprešapek ungefähr, beinahe; nicht “beiläufig”, denn das wird nur in der Mundart in diesem Sinne gebraucht.

ase, far su, “aufstößeln” unverständlich; Sie meinen wohl: zu einem Stoß schlichten.

denen, die Verwendung von a in ein System zu bringen. Vergebliche Mühe und eine Mühe, für die Ihnen niemand danken wird. Diese Präp. wird, von Einzelheiten abgesehen, in allen romanischen Sprachen gleich verwendet; es genügt daher, die Beispiele zu bringen, die Sie zusammengestellt haben. Dabei ersparen Sie sich zugleich allebei Schwierigkeiten des Ausdrucks: „die Art und Weise“ bezeichnet a nicht, sonst würde Ihr Beispiel a caval „wie ein Pferd“ heißen. — Daß a mit dem Artikel zusammengezogen wurde, möchte ich auch nicht sagen. Wer tut denn das? Wo ist die Literatur, die das zeigt? Sie selbst sollten es auch nicht tun: a l, a la, a n, a na ist viel leichter zu verstehen als die überflüssigen Zusammenziehungen: al amik (man spricht ja doch a-la-mik und schreibt franz. à l'ami). Dann fallen auch ai, al, ala aus dem Wb. wg.

aa ist lat. arca, heißt also zunächst oberer Platz, Drehtboden, dann erst eine Mandel (15-20 Fuder), weil das gerade für eine einmalige Beschreibung der Ferne hinreicht.

-aa bezeichnet zunächst nicht „große Menge“; vgl. caiaa, botonia, carbonaa, carezia, asia, beiaa, molinea (wom. das Wort besteht) ... Besser bloß Beispiele bringen! Weiteres braucht ein Wb. nicht Suffixe aufzunehmen.


Adam, pom d, Adamsapfel. Adamputenen mag tirolisch sein, deutsch ist es nicht. Wenn ein Wort, mit dem Sie übersetzen wollen, nicht in den gewöhnlichen Wörterbüchern steht, so müssen Sie ^{sich} umsehen, das Deutsche, d. h. allgemein verständlichen Ausdruck für die Sache zu finden. Tirolische Wörter finden Sie meistens in Schöpfs Idiotikon (im Museum Ferd. gewiß zu haben) oder in Schmellers Bairischem Wb. (Un.-Bibl.)

alis „struppig“ vor Hunger u. Kälte entsteht ich nicht.

albers „zur Okkasion“? was heißt das?

apreiapek ungefähr, beinahe; nicht „beiläufig“, denn das wird nur in der Mundart in diesem Sinne gebraucht.

ase, far su, „aufstöpfeln“ unverständlich; Sie meinen wohl:

- [65] *askia* Holzfaser? vermutlich Splitter; “förmlich aus dem Leim geht”? Vielleicht: brüchig wird, oder sich zerfasert.
askoržer. Ist das nicht reflexiv?
áušia. “Eckel”? Vermutlich: Ekel (lat. *nausea*).
badaukia “beim Broz des Pfluges”? was bei dem Br.? Broz?
- [70] kenne ich nicht; Protze ist ein Geschützausdruck (Wagenprotze... abprotzen) vom Pflug sagt man Pflugkarren. It. *bure* heißt Pflugsterz (die Handgriffe des Pfl.). Was dann überdies die Bemerkung “unter Holz damit nicht abgewetzt”?
- badil*. Unter welchem Winkel sitzt das Eisen an dem Stiel?
- [75] 180° oder ungefähr 80°? 
- bakanada* “Durchsaufererei”? Gelage? Schlemmerei?
balukol “Tschippel” d.h. wohl Büschel?
bandon “Petroleumkasse”? -büchse? -kanne?
barbočol Backenbart?
- [80] *barča*. Warum ist die Bdtg. [Bedeutung] Mauer (ich glaube vielmehr: mit Steinen gefülltes Geflecht) zum Schutz gegen strömendes Wasser weggestrichen? Ich würde dafür freilich *arča* erwarten.
barela. Unter Schiebkarren, Schubk. versteht man doch immer einen einräderigen Karren.
- [85] *baril*. “Baril” ist nicht deutsch; wir sagen doch Faß.
barigola, -ugola “Stangen (nicht Balken?) zwischen (nicht auf?) Wagenprotze und Hintergestell, um die Benna (den Wagenkorb?) aufladen (nicht: darauf stellen?) zu können.
batifiank “Arschverdrehen” ist doch etwas zu stark; lieber:
- [90] Schwänzeln, Stolzieren
baukar. Was bedeutet dort “rauh”?
begol “anterischer Schrei”? Angstschrei?
bekada. “Pecker” ist nicht deutsch.
bekola. [-é-] “Flecker”, “Schlutz” wieder fremde Wörter.

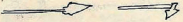
zu einem Stöß sollten.

askia Kola-faser? vermutlich Splinter; „förmlich aus dem
Lein geht“? Vielleicht: brüchig wird, oder sich zerfasert.

askorizer - Ist das nicht reflexiv?

áusia „Ekel“? Vermutlich: Ekkel (lat. nausea).

badankia „beim Broz des Pflugs“? was bei dem Br.? Broz
kann ich nicht; Protze ist ein Geschütz ausdruck (^{Wagenprotze} abprotzen...), vom
Pflug sagt man Pflugkarren. It. bare heißt Pflugstange (die
Handgriffe des Pfl.). Was soll dann ⁱⁿterdis die Bemerkung „unter
Kolz damit nicht abgewatet“?

badil. Unter welchem Winkel sitzt das Eisen an dem Stiel?
180° oder ungefähr 80°? 

balanada „Durchschneidei“? gelage? Schlennererei?

balakol „Tschippel“ d.h. wohl Bündel?

bandon „Petroleumkase“? -büchse? -kanne?

barbööl Wackelbart?

barca. Warum ist die Botz. Mauer (ich glaube vielmehr: mit
Stein gefülltes Geflecht) zum Schutze gegen stürmendes Wasser wegzu-
stücken? Ich würde dafür feilich arca erwarten.

barcla. Unter Schiebkarren, Schubl. versteckt man doch
immer einen einrädigen Karren.

baril „Baril“ ist nicht deutsch; wir sagen doch Faß.

barigola, -ugola „Stangen (nicht Balken?) zwischen
(nicht: auf) Wagenprotze und Hintergestell, um die Benna (den
Wagenbock?) aufladen (nicht: darauf stellen?) zu können.“

batifiank „Anschvedrcken“ ist doch etwas zu stark; lieber:
Schwanzeln, Stolzen

bankar. Was bedeutet dort „rauh“?

bagol „arterischer Schrei“? Angetrauf?

bakada. „Pecker“ ist nicht deutsch.

bebola. „Pecker“, „Schutz“ wieder fremde Wörter.

- [95] *bibion*. “Muser” unverständlich.
bis “Zaunbiß”? Nein, sondern: “Zaum, Gebiß”. Oder haben Sie für *Zaum* und *Gebiß* (das ganze und den Hauptteil) zwei besondere Wörter? *brena* *Zaum* und *bis* *Gebiß*?
biterbot. “Untereinand”? Sie meinen wohl das “Durcheinander”,
 [100] “Drunterunddrüber”?
boir ... “ausdehnt”? nicht vielmehr: daß die Flüssigkeit Blasen entwickelt?
bol. “rote Erde”? nicht: Rötel?
bolf “Wolfmeißel”? Ich finde in dem dt.-franz. Wtb. von Sachs:
 [105] “Wolf” = Falzhobel; ist es das?
borela “Baumschnitt”? Nach der Zeichnung würde ich sagen: kurzes Stück eines Baumstammes.
borlin “tschecket”, auf deutsch: scheckig.
bozola [leggasi *bó- ndr*] “Hagelschlotte”? nicht Hagelschlosse, Hagelkorn?
 [110] *bračel* “aus feinem Tuch”? nicht: aus feinem Mehl?
bračola “Trenser”? Eher Trenzer, aber auch das ist nicht schriftdeutsch. Lätzchen. – *br. del temon* Deichselgabel?
bredaa “Lauterkeit”? eine Charaktereigenschaft?
brena wird wohl mit *Zaum* zu übersetzen sein, s[iehe] o[ben] *bis*.
 [115] *brenel* “Maulbiß”?
brenta “Brente” ist kein schriftd. Wort.
brenz “speziell” und “insbesondere”, und schließlich weiß man nicht, was *brenz* alles heißt.
bretudela “schwarzer Plenten” versteht niemand außer-
 [120] halb Tirols; ich glaube, es ist Haidenmehl, Haidekornmehl.

So sollten Sie beim Abschreiben (einseitig u. auf Viertelbogen!) die Wörter, die Ihnen nicht als Schriftwörter bekannt sind, ins Schriftdeutsche übersetzen. Ich will Ihnen aber noch ein einfacheres Mittel vorschlagen: stellen Sie die tirolisch-deutschen Ausdrücke, für die Sie kein gut deutsches Wort
 [125] wissen, zwischen Anführungszeichen, fügen in der Klammer tir. hinzu – *e vattelapesca*: wer das Wort nicht in Schöpf oder Schmeller findet, der komme nach Tirol herein und hebe den Fremdenverkehr.
 Stets zu Diensten bereit

Ihr

Gartner

bikion. „Naser“ unverständlich.

bis. „Zaubbiß“? Nein, sondern: „Zaum, Gebiß“. Oder haben Sie für Zaum und Gebiß (das ganze und der Hauptteil) zwei besondere Wörter? brena Zaum und bis Gebiß?

biterbot. „Hutereinand“? Sie meinen wohl das „Durcheinander“ „Dunteruandriuber“?

boir. „ausdehnt“? nicht vielmehr: daß die Flüssigkeit Blasen entwickelt?

bol. „rote Erde“? nicht: Rötel?

bolf. „Wolfmeißel“? Ich finde in dem dt.-franz. Wtb. von Sachs: „Wolf“ = Falchobal; ist es das?

borcla. „Baumschnitt“? Nach der Zeichnung würde ich sagen: kurzes Stück eines Baumstammes.

borlin. „tschedet“, auf Deutsch: scheckig.

borola. „Hagelschlotte“? nicht: Hagelschlosse, Hagelkorn?

bräcil. „aus feinem Tuch“? nicht: aus feinem Mehl?

braiola. „Trenser“? eher Trenzer, aber auch das ist nicht schriftdeutsch. Lätzchen. — br. del temon Deichselgebel?

bredaa. „Lautkeit“? eine Charaktereigenschaft?

brena wird wohl mit Zaum zu übersetzen sein, s. o. bis.

brenel. „Maulbiß“?

brenta. „Brente“ ist kein schriftd. Wort.

brenz. „speziell“ u. „insbesondere“, und schließlich weiß man nicht, was brenz alles heißt.

bretudle. „schwarzer Plenten“ versteht niemand außerhalb Tirols; ich glaube, es ist Haideamehl, Haidekornmehl.

So sollten Sie beim Abschreiben (einseitig u. auf Viertelbogen!) die Wörter, die Ihnen nicht als Schriftwörter bekannt sind, ins Schriftdeutsche übersetzen. Ich will Ihnen aber noch ein einfacheres Mittel vorschlagen: stellen Sie die tirolisch-deutschen Ausdrücke, für die Sie kein gut deutsches Wort wissen, zwischen Anführungszeichen, fügen in die Klammer tirol. hinzu — e valle la pesca: weil das Wort nicht in Schöpf oder Schöeller findet, der Komma nach Tirol herein und habe den Fremdwortler, stets zu Diensten bereit

Th. Gartner

9. Bibliografia

- ANDERLAN-OBLETTER, Amalia (da Cudan): *La vedla massaria*, San Martin de Tor 1997.
- ASCOLI, Graziadio Isaia: *Saggi ladini*, in: “Archivio Glottologico Italiano”, I, 1873, 1–556.
- BERNARDI, Rut/VIDESOTT, Paul: *Geschichte der ladinischen Literatur*, Bozen 2014.
- BORTOLOTTI, Evelyn/VIDESOTT, Paul (eds.): PLANGG, Guntram A., *Studi di toponomastica ladina*, Vich - Vigo di Fassa 2011 (= “Mondo Ladino”, 35).
- CHIOCCHETTI, Fabio: *Importanza del Ladinisches Wörterbuch per l’elaborazione e la normazione del ladino*, in: “Mondo Ladino”, XXIII, 1999, 149–156.
- CHIOCCHETTI, Fabio (ed.): *I nomi locali della Val di Fassa*, Trento/Vigo di Fassa 2007, 3 voll.
- CHIOCCHETTI, Fabio: *Tra etnografia, lessicografia descrittiva e critica delle fonti. Note sulla terminologia dell’abigliamento popolare ladino*, in: VICARIO, Federico (ed.), *Ad limina Alpium*, VI Colloquium reto-romanistisch, Udine 2016, 127–151.
- CHIOCCHETTI, Fabio: *Spigolature lessicali e questioni di metodo. Note a proposito del Vocabolario Ladino Fassano (VoLF)*, in: “Ladinia”, XLI, 2017a, 143–160.
- CHIOCCHETTI, Fabio: “*Parole strane*”. *Una raccolta anonima di vocaboli in ladino fassano cazet (ca. 1910)*, in: “Mondo Ladino”, 41, 2017b, 119–161.
- CHIOCCHETTI, Fabio: *Scritores ladins. Materiali per la storia della letteratura ladina di Fassa*, Sèn Jan 2018a.
- CHIOCCHETTI, Fabio: *Due lettere in ladino nel lascito di Hugo de Rossi*, in: “Mondo Ladino”, 42, 2018b, 205–226.
- CHIOCCHETTI, Fabio: *Letres da Larcioné. Amadio Calligari a Tita Cassan (1887–1897). Lingua e tradizioni dei tempi antichi*, Sèn Jan 2023.
- CHIOCCHETTI, Fabio: *Paroles fora de crigna. Contributi allo studio del lessico patrimoniale ladino*, Sèn Jan 2024.
- CHIOCCHETTI, Fabio et al. (eds.): *Il canto popolare ladino nell’inchiesta “Das Volkslied in Österreich” (1904–1915)*, I. Dolomiti, II. Val di Non, III. Friuli orientale, Vich - Vigo di Fassa/Brescia 2007, 3 voll.
- CHIOCCHETTI, Nadia (ed.): *Nosta Jent. Persones y personalitès dla Ladina / Personalità ladine / Ladinische Persönlichkeiten*, s.l. [Urtijëi - Ortisei - St. Ulrich] s.a. [2005].
- COMPLOJ, U[h]epantone (ed.): *L Kaländer ladin per l ann 1915*, Innsbruck 1915.
- DE ROSSI, Hugo: *Märchen und Sagen aus dem Fassatale*, Vich - Vigo di Fassa 1984; [KINDL, Ulrike (ed.); edizione italiana: *Fiabe e leggende della valle di Fassa*, ibid. 1984].
- DE ROSSI, Hugo: *Testi ladini inediti. Appendice all’edizione della raccolta “Märchen und Sagen aus dem Fassatale”*, in: “Mondo Ladino”, IX/3–4, 1985, 149–168; [KINDL, Ulrike (ed.)].
- DE ROSSI, Hugo: *Ladinisches Wörterbuch. Idiom Unterfassa gennant Brak* (ms. 1914) / *Vocabolario ladino (brach)–tedesco*, Vich/Innsbruck 1999; [con traduzione italiana: KINDL, Ulrike/CHIOCCHETTI, Fabio].
- DORSCH, Helga: *Die Volksliedsammlung von Theodor Gartner – eine Dokumentation aus den Anfängen unseres Jahrhunderts. Volksmusik und Volkspoese aus dem Gadertal*, in: “Ladinia”, XXII, 1998, 261–324.
- DORSCH-CRAFFONARA, Helga: *Die ersten dolomitenladinischen Zeitungen*, in: “Ladinia”, VI, 1982, 155–173.
- ELWERT, Theodor: *Die Mundart des Fassa-Tals*, Wiesbaden 1972².

- GARTNER, Theodor: *Die Gredner Mundart*, Linz 1879.
- GARTNER, Theodor: *Viaggi ladini, fatti e narrati dal dr. Teodoro Gartner. Con un saggio statistico e una carta geografica*, Linz 1882; [proprietà dell'autore].
- GARTNER, Theodor: *Rätoromanische Grammatik*, Heilbronn 1883.
- GARTNER, Theodor: *Handbuch der rätoromanischen Sprache und Literatur*, Halle 1910.
- GARTNER, Theodor: *Ladinische Wörter aus den Dolomitentälern*, Halle 1923.
- KATTENBUSCH, Dieter: *Robert von Planta und die Dolomitenladiner – Zwei Schreiben an Franz Moroder*, in: "Ladinia", IX, 1985, 31–46.
- KINDL, Ulrike: *Un vocabolario ladino-tedesco: quale tedesco? – Atti della giornata di studio sul Ladinisches Wörterbuch* di Hugo de Rossi, Sèn Jan, Pieif de Fascia, ai 30 de jujn 1999, in: "Mondo Ladino", XXIII, 1999, 131–148.
- KINDL, Ulrike (ed.): *Le leggende Fassane di Hugo de Rossi. Convegno di studio. Vigo di Fassa, 20–21 aprile 1985. "Atti"* (= "Mondo Ladino", IX/3–4, 1985).
- KOLLMANN, Cristian/NÖSSING, Josef: *Frühes Gröden im Spiegel der Siedlungs- und Namensgeschichte. Neue Erkenntnisse*, Urtijëi - Ortisei - St. Ulrich 2023.
- KOSTNER, Barbara: *La raccolta Gartner: musiche e canti popolari dalle valli ladine (1904–1914). Documenti di Livinallongo*, in: "Mondo Ladino", 25, 2001, 75–127.
- KÜHEBACHER, Egon: *Die Ortsnamen Südtirols und ihre Geschichte*, Bolzano - Bozen 1991.
- MAIR, Walter N.: *Hundert Jahre Raetoromanische Grammatik, eine wissenschaftsgeschichtliche Studie zu Theodor Gartner*, in: "Ladinia", VII, 1983, 99–122.
- MARGONI, Alessandro: *No taliagn no tudësc. Né italiani né tedeschi. Origine e formazione dell'identità ladina tra Otto e Novecento*, Sèn Jan - San Giovanni di Fassa 2022.
- PAUSCH, Oskar: *Jan Batista Alton und die Wiener Universität*, in: "Ladinia", XXX, 2006, 127–144.
- PESCOSTA, Werner: *La "questione ladina", strumento di espansione e di giustificazione delle ambizioni nazionalistiche italiane e tedesche*, in: KINDL, Ulrike/OBERMAIR, Hannes (eds.), *Die Zeit dazwischen. Südtirol 1918–1922. Vom Ende des Ersten Weltkrieges bis zum faschistischen Regime / Il tempo sospeso. L'Alto Adige tra la fine della Grande Guerra e l'ascesa del fascismo (1918–1922)*, Merano 2020, 157–218.
- PLANGG, Guntram A./ILIESCU, Maria (eds.): *Akten der T. Gartner-Tagung*, Innsbruck 1987.
- SCHATZ, Josef: *Wörterbuch der Tiroler Mundarten*, FINSTERWALDER, Karl (ed.), Innsbruck [1956], 1993², 2 voll.
- SCHMELLER, Johann Andreas: *Bayerisches Wörterbuch*, München 1872.
- SCHNELLER, Christian: *Die romanischen Volksmundarten in Südtirol. Nach ihrem Zusammenhange mit den romanischen und germanischen Sprachen etymologisch und grammatikalisch dargestellt*, Gera 1870.
- SCHÖPF, Johann Baptist: *Tirolisches Idiotikon*, Innsbruck 1866.
- SORAPERRA, Simone (Simon de Giulio): *Mascherèdes*, Sèn Jan - San Giovanni di Fassa 2013.
- VIAN, Joseph Antone: *Gröden, der Grödner und seine Sprache*, Bozen 1864.
- VIDESOTT, Paul: *Jan Batista Alton und die Besetzung der romanistischen Lehrkanzel in Innsbruck 1899. Quellen zur Geschichte der Romanistik an der Alma Mater OEnipontana*, in: "Ladinia", XXXII, 2008, 51–107.

- VIDESOTT, Paul/TOLLOI, Philipp: Miei cari Christiagn! *Gadertalische Hirtenbriefe aus dem 19. Jahrhundert – ein bisher unbekanntes Beispiel frühen religiösen Schrifttums auf Ladinisch. Historische Einordnung und linguistische Beschreibung*, in: “Vox Romanica”, 76, 2017, 97–162.
- VERRA, Daniele: *L’Archivio di Hugo de Rossi: un lascito Fassano in valigia*, in: “Mondo Ladino”, 42, 2018, 181–203.
- ZANOTTI, Ilaria: *Germanesimi nel lessico ladino Fassano*, Vich - Vigo di Fassa 1990 (= “Mondo Ladino”, XIV/1–2).

Abbreviazioni: dizionari e banche dati lessicali

- BLAD = Banca Lessicale Ladina; <<http://blad.ladintal.it>>, [13/02/2025].
- BOERIO = BOERIO, Giuseppe: *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1867; <<https://archive.org/details/dizionariodeldi00boergoog>>, [13/02/2025].
- COMIT = COMITATO delle Regole d’Ampezzo: *Vocabolario Ampezzano*, Belluno 1986.
- CORPUSLAD = *Analizzatore di testi e di corpus elettronici*; <<http://corpuslad.ladintal.it/>>, [13/02/2025].
- D72 = DELL’ANTONIO, Giuseppe: *Vocabolario ladino moenese-italiano*, Trento s.a. [1972].
- EWD = KRAMER, Johannes: *Etymologisches Wörterbuch des Dolomitenladinischen*, Köln 1988–1996, 7 voll.
- L33 = LARDSCHNEIDER-CIAMPAC, Archangelus: *Vocabulèr dl Ladin de Gherdeina*. Überarbeitet von Milva Mussner und Lois Craffonara, San Martin de Tor 1992; [edizione originale: *Wörterbuch der Grödner Mundart*, Innsbruck 1933].
- LW = DE ROSSI, Hugo: *Ladinisches Wörterbuch. Idiom Unterfassa genannt Brak* (ms. 1914) / *Vocabolario ladino (brach)–tedesco, con traduzione italiana*, Vich/Innsbruck 1999; [KINDL, Ulrike/CHIOCCHETTI, Fabio (eds.)].
- M76 = MAZZEL, don Massimiliano: *Dizionario Ladino Fassano (Cazet)-Italiano*, Vich - Vigo di Fassa 1976; [ried. ampliata in grafia moderna: 1995].
- ÖWB = *Österreichisches Wörterbuch*, Wien [1951], 1993³⁷.
- TRECCANI = Istituto della Enciclopedia Italiana Giovanni Treccani: *Vocabolario online*, 2009; <<https://www.treccani.it>>, [13/02/2025].
- VLL = VIDESOTT, Paul (ed.): *Vocabolar dl ladin leterar – Vocabolario del ladino letterario – Wörterbuch des literarischen Ladinisch*. Vol. 1: *Lessich documenté dant dal 1879*, Bolzano - Bozen 2020; <<http://vll.smallcodes.com/>>, [13/02/2025].
- VOLF ABC = *Vocabolèr del Ladin Fascian ABC*, Sèn Jan 2020.

Ressumé

Na lëtra nia ciamó publicada de Theodor GARTNER a Hugo DE ROSSI dl ann 1912 documentëia te na manira significativa i raporc intensifs che ê ti pröms dezens dl Nüçënt danter le titolar dla catedra de Romanistica tla Universitè da Desproch y i intelektuai ladins che laurâ tla capitala dla provinzia tiroleja. Ara contëgn na seria ampla de osservaziuns por la pröma redaziun parziala dl *Ladinisches Wörterbuch*, varianta dla Val de Fascia bassa (brach), dizionar che gnará rové cun prescia tl 1914, n tëmپ caraterisé dal scomenciamënt dla Pröma vera mondiala. L'articul trata dles glosses injuntades da Th. GARTNER al manoscrit metü a desposiziun dal studius fascian (letres A y B), che mostra sö le valur y les desfidades de na opera lessicografica *in statu nascendi*, segnanan problems desvalis de ordin semantich y formal, che n'ê nia dagnora gnüs tlaris tla redaziun finala dl'opera. Dantadöt, zënza tigní cunt di limic che an ciafa tles definiziuns portades dant da DE ROSSI tl lingaz todësch, pita les osservaziuns de valüta de Th. GARTNER l'ocajiuun da aprofondí n gröm de lemesc dl lessich fascian, che vëgn chiló comentá inant tres referënzes ergologiches y etnografiches adatades.

An unpublished letter from Theodor GARTNER to Hugo DE ROSSI, dated 1912, provides valuable evidence of the close exchanges that took place in the early decades of the twentieth century between the holder of the Chair of Romance Studies at the University of Innsbruck and the Ladin intellectuals active in the Tyrolean district capital. The letter contains a broad range of observations concerning the first partial draft of the *Ladinisches Wörterbuch*, Lower Fassa Valley variant (*brach*), whose handwritten version was hastily completed in 1914, at a time when the outbreak of the First World War was already imminent. The article examines the glosses added by Th. GARTNER to the manuscript supplied by the scholar from Fassa Valley (letters A and B). These glosses highlight both the value and the critical aspects of a lexicographic work *in statu nascendi*, pointing out various semantic and formal issues that were not always adequately resolved in the dictionary's final version. Notwithstanding the limitations found in DE ROSSI's German definitions, Th. GARTNER's valuable remarks offer an opportunity to explore numerous entries in the Fassa lexical heritage, which are further discussed and commented upon here through appropriate ergological and ethnographic comparisons.

